

\\45\\

**Agricoltura familiare e sistema agroalimentare  
in Italia**

di

**Giovanni Mottura  
Università di Modena**

Luglio 1989

Dipartimento di Economia Politica  
Via Giardini 454  
41100 Modena (Italy)

## 1. INTRODUZIONE

Nelle pagine che seguono si propone una riflessione su alcuni processi di cambiamento in corso nell'assetto produttivo e sociale dell'agricoltura italiana e sui loro riflessi nell'articolazione socio territoriale del paese. Per quanto riguarda il settore agricolo in senso stretto, vengono prese in esame le dinamiche che hanno interessato le aziende in particolare nell'ultimo quindicennio, e i principali cambiamenti che riguardano la struttura occupazionale. L'interpretazione di questi fenomeni, d'altra parte, rimanda a qualche chiarimento sull'assetto che è andato assumendo il settore alimentare considerato nel suo complesso, sia in termini di organizzazione produttiva che di assetti finanziari.

Le ipotesi di fondo che hanno orientato il lavoro si possono articolare nei due punti seguenti:

a) le trasformazioni in corso nel sistema agro-alimentare italiano sono il risultato di una successione di interazioni tra il consolidarsi di una fascia consistente di aziende agricole moderne (spesso associate in qualche forma di cooperazione) e le parallele modificazioni in atto nei settori della trasformazione, dei servizi e della distribuzione. Sul versante propriamente agricolo, la novità più importante sembra essere l'aumento nella presenza di imprese familiari di medie dimensioni, produttrici tendenzialmente specializzate di merci, solo marginalmente in diretta concorrenza con le imprese capitalistiche del settore;

b) gli effetti delle suddette interazioni sono diversi nelle differenti aree territoriali in cui si articola il sistema economico nazionale, e sembrano determinare una accentuazione degli squilibri che da tempo caratterizzano i rapporti tra di esse. In particolare si accentuano le tendenze alla localizzazione prevalente delle agricolture più dinamiche ed alla concentrazione delle attività extra-agricole più importanti nelle regioni centro-settentrionali.

La sezione centrale dell'articolo si divide dunque in due parti. Nella prima si traccia un rapido quadro della evoluzione recente nel settore alimentare, con particolare attenzione alle attività di trasformazione. Nella seconda parte si passano invece in rassegna le principali dinamiche che nel medesimo arco di tempo hanno riguardato le aziende agricole e le forze di lavoro in esse impegnate.

Considerato l'interesse dei fenomeni di cambiamento e consolidamento di consistenti fasce di agricoltura familiare (che in apparenza potrebbero richiamare vecchi elementi di discussione sulla "questione contadina", magari attualizzati con riferimento a dibattiti ancora in corso sui ruoli della piccola produzione di merci nelle economie capitalistiche o socialiste), quella sezione centrale è però preceduta da due paragrafi nei quali, senza pretese esaustive, si riprendono alcuni risultati e temi dell'elaborazione più recente, in merito, dei sociologi dell'agricoltura, allo scopo di chiarire qualche aspetto della terminologia usata e di evidenziarne le

implicazioni teoriche. Nelle conclusioni dell'articolo, infine, si tenta di evidenziare l'urgenza d'una più soddisfacente individuazione della tipologia di situazioni socio-territoriali concrete nella quale sembra articolarsi il complesso movimento di disaggregazione/riaggregazione in atto nel settore. Più specificatamente - pur senza addentrarmi in questa sede in una riflessione approfondita sull'argomento (attualmente oggetto d'una ricerca specifica in più aree, della quale mi propongo di esporre prossimamente i risultati) - nelle conclusioni intendo suggerire l'opportunità di mettere alla prova anche in questo campo la categoria di "distretto" utilizzata negli ultimi anni (con qualche modificazione rispetto all'originaria definizione marshalliana) da alcuni economisti e sociologi industriali; ciò anche tenendo conto che i processi di cui si parla sembrano dimostrare il carattere eccessivamente semplificatorio dei significati via via attribuiti - nel corso dello sviluppo ormai più che secolare della letteratura sulla questione agraria - all'ambiguo termine "industrializzazione dell'agricoltura".

Trattandosi dell'esposizione di alcuni risultati di una ricerca ancora in corso, si è invece costretti a tralasciare la discussione di altri problemi dei quali è però doveroso almeno sottolineare l'importanza, sia sotto il profilo economico che sotto quello sociologico. I principali sono in particolare quelli riguardanti da un lato gli sviluppi del settore dei servizi (contoterzismo, trasporti, impianti di conservazione, ecc.) e del settore

distributivo; in secondo luogo gli orientamenti e le forme dell'intervento pubblico (regionale, nazionale e comunitario); infine le modificazioni organizzative e d'orientamento in atto nelle organizzazioni sindacali e professionali.

2. AGRICOLTURA CONTADINA E AGRICOLTURA FAMILIARE:  
ALCUNE LINEE INTERPRETATIVE. (1)

In termini generali, la domanda che sembra stare all'origine della discussione in corso si può formulare in questi termini: quali sono le condizioni della presenza, della riproduzione e della stabilità dell'agricoltura familiare, in quanto identità dotata d'una certa "singolarità" socio-economica rispetto alle caratteristiche di fondo che negli ultimi due secoli hanno marcato in modo sempre più netto e pervasivo i sistemi sociali nei quali è presente?

Le principali risposte a tale interrogativo sembrano in generale distribuirsi in due gruppi: da un lato, quelle che scaturiscono da linee di ricerca volte a caratterizzare l'AC come modo di produzione (o forma di "economia naturale") formalmente distinto a priori da quello capitalistico (e destinato in alcune teorizzazioni a soccombere, denaturandosi; in altre a convivere in condizioni di separatezza). Dall'altro lato, quelle che postulando la superiorità dell'impresa capitalistica rispetto ai vincoli posti dall'economia di mercato -

suggeriscono di analizzare la costante presenza di aziende non capitalistiche introducendo una distinzione concettuale tra AC (economia "naturale" o comunque prioritariamente dominata da esigenze di autoconsumo) ed AF (piccola/media produzione di merci): la prima destinata all'estinzione, la seconda integrata nell'economia come forma imperfetta, quindi subordinata, di organizzazione della produzione.

Si noti che tra i due gruppi di posizioni - se si entra nel concreto delle analisi dei singoli autori - appaiono evidenti sovrapposizioni non marginali di argomenti: esse sembrano essere la prova di perduranti ambiguità concettuali e terminologiche.

Per citare in modo più preciso qualche autore, al primo gruppo appartengono certamente ricercatori di rilievo quali Th. Shanin, K. Tepicht, B. Galeski, che individuano la radice della differenza tra AC ed AK nel tipo di forze produttive in esse impiegate. Nell'AC (che nelle opere di questi autori suona sinonimo di AF) verrebbero impiegate forze produttive naturali, assunto che spiega perchè Shanin - ad esempio - parli di "de-contadizzazione" qualora aumenti l'utilizzazione nel processo produttivo di mezzi di produzione d'origine industriale, oppure qualora si accentui la sostituzione di terra/lavoro con capitale.

Ancora al primo gruppo sembrano poi appartenere autori, - come C. Servolin o H. Nallet in Francia e C. Barberis in Italia - che si muovono nell'ambito di quella che si potrebbe chiamare una teoria dell'articolazione

dei modi di produzione. Nelle loro opere risulta infatti (esplicita o implicita) l'idea che i processi riproduttivi, rispettivamente, dell'AC e dell'AK siano essenzialmente indipendenti e privi di punti di contatto. Gli stessi momenti di reale concorrenza diretta sarebbero assai rari, perchè differenti sarebbero le produzioni che le due agricoltura privilegiano e totalmente differenti, soprattutto, le loro concezioni e posizioni rispetto al lavoro.

Le differenze riscontrabili tra gli autori di questo primo gruppo non riguardano dunque l'idea che l'AC o AF (nelle loro opere - s'è detto - usati come termini interscambiabili) rappresentino un modo di produzione specifico (non-capitalistico).

La novità rilevante che ritroviamo nelle opere degli ultimi citati (Servolin, Barberis, eccetera) è semmai lo sforzo di documentare le capacità evolutive autonome di tale modo di produzione, la cui storia dunque continuerebbe, pur attraverso progressivi mutamenti, come storia contadina. Ciò implica evidentemente il rifiuto della "de-contadinizzazione ineluttabile" di cui parla Shanin, ed è qualcosa di più e di diverso dalla "persistenza" dei contadini intesa come frutto della tenace e caparbia capacità di conservare e riprodurre intatta la propria identità al di sotto e oltre qualsiasi mutamento istituzionale, su cui insistono in termini diversi B. Galeski e J. Tepicht, i quali pongono così l'accento piuttosto sugli elementi - per così dire - di fissità dei tipi e di ciclicità degli eventi che la garantiscono e/o la riconfer

mano.

Il problema che comunque appare irrisolto, in generale, in questo primo gruppo di posizioni, è quello della genesì dell'AC: quest'ultima, infatti, come forma di organizzazione della produzione si differenzia nettamente dall'agricoltura precapitalistica, posto che si possa usare questo termine senza troppe operazioni d'astrazione. Va inoltre sottolineato che la categoria modo di produzione implica la capacità dell'AC di produrre le condizioni materiali della propria esistenza, la propria base materiale: Shanin, come si è detto, lo vede chiaramente, e per questo ritiene inevitabile la de-contanizzazione. Altri autori - ad esempio Servolin - sembrano al contrario non esserne altrettanto consapevoli, e reagiscono violentemente contro quella che considerano l'ipotesi d'una possibile esistenza per così dire interstiziale dei contadini.

Oggi, comunque, ci si trova di fronte ad una estesa gamma di AAFF. Essa sembra comprendere - ciascuna in numerose sfumature - situazioni che vanno dalla riproduzione semplice all'integrazione completa nel mercato. Questa osservazione costituisce il punto di partenza di molti autori, che rappresentano il secondo gruppo di posizioni individuabili. (Gamiz, 1976, Friedmann, 1980; Pérez Yruela e Sevilla Guzmán, 1985; Bernstein, 1977, 1979, 1986; ed altri).

Per tali autori il problema centrale diventa dunque la distinzione tra AC e AF. La prima sarebbe progressivamente ma inevitabilmente soffocata dal procedere dello



sviluppo K: esso infatti altererebbe "le condizioni economiche e sociali di funzionamento dell'AC, restringendo le sue possibilità di riprodurre le relazioni che le sono proprie". (Pérez Tourino, 1985).

In altri termini l'AC propriamente detta - pur nata all'interno del grande movimento storico che ha generato il K stesso - riuscirebbe a sopravvivere (cioè a vivere come forma non marginale di organizzazione della produzione) fino a quando ce la fa a generare un'offerta adeguata alla domanda crescente e variata di merci agricole generata dallo sviluppo urbano/industriale del K.

Da tutto questo dibattito sembra assente (o non a sufficienza evidenziata) una considerazione importante. Parallelamente alla produzione di merci agricole, l'AC ha costantemente prodotto un'altra merce: la forza lavoro "libera", cioè a disposizione della domanda originata da altri settori K (ivi compresa l'AK propriamente detta).

Ciò ha suggerito l'ipotesi che in determinate condizioni e/o fasi evolutive delle società capitalistiche l'integrazione dell'AC nel sistema K sia stata o sia in misura più o meno decisiva una delle forme specifiche dell'esistenza di quote di sovrappopolazione relativa generate dalla natura capitalistica stessa del sistema.(2) (Mottura e Pugliese, 1980; Calza Bini, 1976 ; Bonanno, 1984).

### 3. ALCUNI ELEMENTI DELLA DISCUSSIONE PIU' RECENTE

L'intera questione è stata rilanciata qualche anno addietro nel dibattito sociologico da H. Friedmann (Friedmann 1980). E' ancora legittimo ed utile - si chiede quella sociologa - impiegare una qualsiasi delle definizioni tradizionali dell'AC nella ricerca relativa ad aree e periodi in cui una molteplicità di processi economici e sociali ha profondamente modificato sia i soggetti in questione sia i sistemi sociali complessivi in cui essi sono inseriti?

La discussione sviluppatasi successivamente tra i sociologi dell'agricoltura (supportata ed alimentata dai risultati di numerose ricerche empiriche) sembra essere pervenuta ad alcuni punti fermi che conviene richiamare qui almeno in parte. Schematizzando molto, è possibile osservare che nella maggior parte degli interventi si tende a considerare insufficienti gli approcci che non diano conto - in termini storicamente determinati - della genesi dell'AC come produttrice di merci (cioè di beni specifici non altrimenti producibili e di forza lavoro); carenza che ai più appare connessa alla definizione dell'AF in generale come modo di produzione. (3) Alla luce delle situazioni attuali la preferenza viene per lo più accordata invece alle definizioni nate dall'intento di spiegare la presenza e l'evoluzione di piccole e medie unità produttive familiari, produttrici in proporzione crescente di merci e di forza lavoro, all'intero di agricolture che costituiscano una parte integrante (ed

attivamente interagente sin dalle origini) di sistemi sociali capitalistici. In altre parole, alle definizioni che applicano all'AC il concetto di modo di organizzazione della produzione. (4)

Precedente "classico" di tale impostazione (in proposito si veda Newby, 1983) è l'analisi kautskiana del contadino moderno (semplice coltivatore ed allevatore, già radicalmente differente dal lavoratore rurale polivalente precapitalistico) come una delle figure nate dal molteplice movimento di scissione di figure sociali più "aggregate" attraverso il quale si è affermato e concretato il modello capitalistico di divisione del lavoro sociale. (Kautsky, 1959).

In quella luce, ciò che caratterizza sin dalle origini l'AC è "il crescente bisogno di denaro", risultante dagli effetti congiunti di diversi processi macrosociali: a) dall'esazione delle tasse in denaro (connessa alla nascita dello stato moderno fino dalla sua versione originaria di monarchia assoluta, amministrazione centralizzata, creazione della burocrazie borghesi e degli eserciti nazionali, politica economica mercantilista, eccetera); b) dalla crescita costante della porzione monetaria nella riscossione della rendita (iniziata con la trasformazione dei diritti feudali in grande proprietà fondiaria, la trasformazione dei feudatari in cortigiani che vivono in città, la rapacità degli amministratori borghesi rimasti nelle campagne, eccetera); c) dai crescenti rapporti dei contadini col mercato in veste di acquirenti (di quei manufatti che hanno sempre meno tempo di produrre

direttamente, dovendo specializzarsi a produrre in modo sempre più intensivo le sole merci che altri non possono produrre); d) dai crescenti rapporti dei contadini col mercato in veste di venditori (che determina - salvo casi di contratti particolari, come la mezzadria classica italiana - l'espulsione graduale di forza lavoro familiare per ridurre l'incidenza dell'auto-consumo sulla produzione aziendale).

Ciò che sembra influire maggiormente sul rinnovato interesse per quella impostazione sono le conclusioni che Kautsky stesso dichiara di considerare i principali risultati della propria ricerca:

- a) l'inevitabile sbocco nella proletarizzazione delle tendenze (solo in apparenza diversificate) che interessano la maggioranza dell'AC;
- b) l'impossibilità di decretare la fine della piccola o della grande azienda, considerato che ciascuno dei due gruppi ha caratteristiche proprie che sembrano volta a volta favorirlo o sfavorirlo in rapporto all'altro, col variare delle condizioni economiche, sociali e istituzionali in cui sono inseriti (egli parla di "oscillazione costante fra i processi della piccola e della grande azienda");
- c) e comunque la decrescente utilità di analisi sull'agricoltura (capitalistica o contadina che sia) che sottovalutino l'importanza decisiva della tendenza generale all'industrializzazione dell'agricoltura stessa.

Queste conclusioni sembrano infatti comportare una distinzione tra il discusso problema della "persistenza"

dei contadini nelle economie capitalistiche (la questione agraria, nei termini della discussione delle socialdemocrazie europee tra la fine del secolo XIX e il primo ventennio dell'attuale) (Lehmann, 1970) ed il problema della coesistenza, nelle agricolture capitalistiche, di grande e piccola produzione. Inoltre, essenziale appare l'idea che quest'ultimo problema vada comunque inquadrato in quello più ampio dell'industrializzazione dell'agricoltura (affermazione che di per sè travalica i confini settoriali agricoli, almeno in termini di organizzazione della produzione).

Tralasciando il discorso - che sarebbe lungo - sulle letture che sono state fatte di quel concetto e le versioni che ne sono state avvalorate in campo marxista e neo populista, ciò che oggi viene messo in risalto da più autori è in primo luogo appunto che qualsiasi sua utilizzazione sembra rimandare necessariamente alla considerazione delle strutture complessive delle società in questione (si veda ancora Newby 1983; Bernstein 1986; Friedmann 1980; Gibbon e Neocosmos 1985; Rambaud, 1987; Mottura 1989).

L'agricoltura delle società capitalistiche appare così come un insieme dinamico e complesso, di cui possono fare parte AC, AF e AK in proporzioni che variano nel tempo e nelle diverse aree, essendo sostanzialmente determinate da relazioni, decisioni e tendenze che riguardano gli equilibri dell'intero sistema sociale.

Riferendoci all'oggi, esempi di AC, in tale quadro, possono essere: aziende il cui scopo sia la semplice

riproduzione del nucleo familiare che vi lavora, in condizioni di sotto occupazione cronica a causa dell'età dei componenti oppure per assenza di domanda esterna di forza lavoro; aziende simili alle precedenti, ma con la possibilità che alcuni membri della famiglia trovino lavori precari o stagionali, localmente o emigrando temporaneamente; aziende parzialmente produttrici anche di merci ma il cui scopo sia ancora prevalentemente riproduttivo, senza speranze realistiche di superare tale stato per condizionamenti di varia natura (localizzazione, qualità dei terreni, disponibilità di acqua, vincoli giuridici o contrattuali, livelli di sviluppo complessivo o regimi politici dei paesi in cui esistono, ecc.); aziende produttrici e riproduttrici già avviate in passato sulla strada di una evoluzione graduale verso l'appartenenza all'AF produttrice di merci, che una drastica modificazione di condizioni esterne (ad esempio, l'affermarsi di indirizzi più selettivi per ciò che riguarda l'accesso al credito o l'erogazione di spesa pubblica, oppure l'arresto dei flussi di esportazione di determinati prodotti, ecc.) ha però respinto violentemente indietro oppure ne ha rallentato o comunque ostacolato l'evoluzione.

In tutti questi casi (ed altri che è possibile elencare) saremmo in presenza o di forme d'esistenza già proletarie verificabili in termini demografici, economici, sociologici, (sovrappopolazione relativa, esercito industriale di riserva, "massa marginale"), oppure di situazioni avviate, alternativamente, sulla via della prole-

tarizzazione o della marginalizzazione (che non equivale necessariamente a dire impoverimento: qualora ad esempio vi siano politiche ad hoc volte a favorire la cessazione di attività agricole da parte di determinati operatori a fini di ricomposizione fondiaria, oppure al contrario a perpetuare insediamenti in aree altrimenti destinate all'abbandono, eccetera). (5)

Per contro, dell'AF, in tale quadro, potrebbero oggi ad esempio far parte: sia imprese familiari a full time, caratterizzate dall'essere produttrici specializzate di merci e da un'organizzazione della produzione fondata da un lato sull'uso e la combinazione di tecnologie e tecniche agronomiche relativamente avanzate rispetto al contesto in cui operano, dall'altro su modelli di divisione del lavoro familiare che prevedano diversi tipi e livelli di specializzazione o qualificazione all'interno del nucleo produttore; sia imprese non marcatamente dissimili dalle precedenti sotto il profilo tecnico/organizzativo, ma il cui ventaglio di scelte produttive appaia influenzato da strategie familiari che prevedono anche il lavoro stabile fuori azienda di una quota delle forze di lavoro disponibili (questa quota potrà poi in determinate fasi o periodi del ciclo produttivo ricomparire in azienda come coadiuvanti, oppure essere rimpiazzata se necessario da braccianti avventizi o da contoterzisti). (6)

Per ciò che riguarda in particolare la caratterizzazione delle forme attuali d'esistenza dell'AF, comunque, dalla letteratura più recente sono evidenziati alcuni punti che elencherò qui senza un ordine rigoroso:

- la classificazione d'una azienda come appartenente a tale fascia, soprattutto se a part-time, risulta in larga misura connessa alle caratteristiche del tessuto produttivo e di servizi proprio dell'area territoriale in cui l'azienda stessa è localizzata;
- sotto il profilo produttivo, le aziende dell'AF (tanto a full time quanto a part time) appaiono impegnate su indirizzi di crescente specializzazione; tale tendenza sembra comunque essere uno degli indicatori più validi della progressiva differenziazione dell'AF attuale dall'AC cosiddetta "tradizionale"; (7)
- i processi di specializzazione contribuiscono ad evidenziare il processo generale di disaggregazione dell'agricoltura in una serie di comparti produttivi a loro volta sempre più differenziati in termini di modelli organizzativi, tecniche e tecnologie impiegate, rapporti col mercato, professionalità richieste, ed anche in termini di forme di aggregazione e di rappresentanza, modalità di relazioni collettive, capacità di pressione a livello politico, eccetera. Questo processo risulta accelerato dalla concentrazione territoriale di specifiche produzioni (Mingione e Mottura, 1989);
- in situazioni di produttività particolarmente elevata, legata a ritmi rapidi di sviluppo tecnico e tecnologico, l'AF appare cronicamente indebitata (si veda l'esperienza del Cornbelt statunitense), o comunque fortemente interessata a modalità e tempi della spesa pubblica (nel caso europeo);
- può infine essere interessante registrare due fenomeni



che la scarsità di ricerca non permette ancora di definire tendenze, ma che sembrano in aumento: la trasformazione di aziende familiari in SPA o SRL (Fanfani ed altri, 1985) e la diffusione - soprattutto in aree produttrici di merci "forti" - di aziende familiari che sono in realtà il frutto di investimenti di gruppi amicali o parentali i cui membri nella quasi totalità svolgono mestieri o professioni assolutamente estranee al settore agricolo, e agiscono come soci di fatto senza partecipare minimamente alle attività aziendali e di conduzione. (Mottura, Vecchiè, 1988).

A questo punto, prima di passare all'esame delle tendenze in atto nel sistema agroalimentare italiano, si può tentare di trarre qualche conclusione sulle questioni terminologiche sollevate.

La prima è che appare legittimo proporre la definizione dell'AC come forma obsoleta dell'AF in quanto forma di organizzazione della produzione (allo stesso modo, parti o intere branche dell'industria sono diventate obsolete nel corso dello sviluppo industriale). Va però tenuto presente - come si è accennato - che "obsoleto", in questo caso, non equivale a "destinato a scomparire definitivamente": infatti forme di AC (quelle, ad esempio, che Čajanov definiva "aziende contadine degradate" e Kautsky "orti proletari") (Čajanov, 1966 e 1988; Kautsky 1959) sembrano poter continuare (o addirittura ritornare) ad esistere, in tempi e/o luoghi diversi (non necessariamente soltanto nel terzo o quarto mondo), come risposte a problemi specifici - quali ad esempio esigenze di consen-

so, di "neutralizzare" masse marginali o "inimpiegabili", di concentrare nelle campagne quote di esercito di riserva, di ridurre sotto controllo tensioni sociali pericolose, di occupare i pensionati, e così via - ovvero semplicemente come effetto di sviluppi particolari verificatisi in altre aree.

La seconda conclusione è che il termine "obsoleto" non sembra invece potersi applicare all'AF: allo stesso modo non avrebbe senso - per riprendere l'esempio fatto sopra - sostenere che le branche industriali divenute obsolete nel corso dello sviluppo capitalistico coincidessero con settori della piccola industria. Al contrario, sembra oggi possibile affermare (prendendo così le distanze dalle mitologie sia del "piccolo è bello in quanto piccolo", sia soprattutto del "piccolo, in quanto tale, è il rappresentante d'una forma di produzione diversa dalla capitalistica) che l'AF attualmente in funzione si presenta come una delle forme di organizzazione della produzione la cui compresenza concorre a caratterizzare l'agricoltura capitalistica influenzandone gli sviluppi ed i ruoli all'interno dei sistemi sociali più ampi. Di tutto ciò che si è detto sino a questo punto occorrerà tenere conto, al fine di valutare le implicazioni generali dei dati sul sistema agroalimentare italiano che vengono esaminati nelle pagine seguenti in forma che altrimenti potrebbe apparire eccessivamente rapida. (8)

#### 4. IL SETTORE AGRO-ALIMENTARE NELL'ECONOMIA ITALIANA

Com'è avvenuto in generale in tutte le economie dei paesi capitalistici, sebbene in forme e con ritmi differenti, i processi di industrializzazione hanno comportato anche in Italia un notevole ridimensionamento del peso delle attività agro-alimentari sul complesso delle attività economiche.

Questo ridimensionamento sembra essersi verificato non a causa di una contrazione della produzione agro-alimentare (che è invece cresciuta in modo rilevante) ma per la maggiore crescita registratasi in altri settori.

Nel 1951 agricoltura e industria alimentare, da sole, partecipavano alla formazione del prodotto nazionale lordo per il 22,5%, cifra scesa al 17,5% nel 1960, al 12,1% nel 1970, al 10,1% nel 1980, all'8,8% nel 1985 (9). A questo andamento ha corrisposto un profondo mutamento della composizione delle diverse attività all'interno del sistema agro-alimentare. In particolare, risulta fortemente calata l'importanza della componente agricola ed aumentata quella delle attività a monte e a valle. Tale quadro, già consolidato all'inizio del decennio attuale, si è andato negli anni più recenti ulteriormente caratterizzando (tabelle 1 e 2).

Tab. 1 Valori dei principali aggregati del comparto agro-alimentare in Italia ed incidenza di quest'ultimo sull'economia nazionale (1980).

	Sistema agricolo alimentare - A -	Sistema economico complessivo -B -	A/B
OCCUPATI (in migliaia)	4.654	20.414	22,8
- agricoltura	2.840		
- industria alimentare	433		
- distribuzioni	1.381		
PRODOTTO LORDO (miliardi)	41.225	261.956	15,8
- agricoltura	19.312		
- industria alimentare	7.163		
- distribuzioni	14.750		
IMPORTAZIONI (in miliardi di lire)	9.687	65.545	14,8
ESPORTAZIONI (in miliardi di lire)	4.592	59.988	7,6
CONSUMI (in miliardi di lire)	51.650	168.803	30,6

Tab. 2 Incidenza del sistema agro-alimentare sul sistema economico nel 1980 e nel 1985.

	anno 1980	anno 1985
PRODOTTO INTERNO LORDO		
- agricoltura	7,3%	4,9%
- industria alimentare	2,7%	3,8%
- distribuzione alimentare	5,6%	4,1%
Sistema agro-alimentare	15,6%	12,8%
OCCUPATI		
- agricoltura	13,9%	11,9%
- industria alimentare	2,1%	2,0%
- distribuzione alimentare	6,7%	5,0%
Sistema agro-alimentare	22,7%	18,0%

Come si può vedere dai dati più recenti, il sistema agro-alimentare inteso in senso stretto contribuisce comunque alla formazione del Prodotto Interno Lordo nella misura del 12,8% ed all'occupazione complessiva nella misura del 18%.

Disaggregando i dati, è però possibile osservare che l'agricoltura, determinante per ciò che riguarda l'occupazione, contribuisce alla formazione del PIL in misura assai minore; una discrepanza analoga, anche se assai meno accentuata, presenta la distribuzione, mentre il rapporto si inverte nell'industria alimentare, la cui incidenza sul PIL appare quasi doppia rispetto a quella sull'occupazione.

In termini dinamici, il fenomeno si precisa ulteriormente. Tra il 1980 e il 1985, infatti, sia l'agricoltura sia la distribuzione hanno visto diminuire sensibilmente la propria partecipazione alla formazione del PIL: nel caso dell'agricoltura, tale diminuzione è anche maggiore di quella che interessa l'occupazione.

L'industria alimentare, al contrario, a fronte di una lievissima diminuzione dell'occupazione registra un discreto incremento della propria contribuzione al PIL.

In realtà, i dati sull'occupazione nelle diverse branche del sistema agro-alimentare nascondono situazioni assai differenti. Basti ricordare, come esempio, il fatto che mentre lo sviluppo tecnologico in agricoltura ha ancora come effetto principale la riduzione dell'occupazione direttamente produttiva e soprattutto un parallelo aumento di peso relativo del lavoro precario o temporaneo

dequalificato (secondo un andamento che vede il tendenziale polarizzarsi dell'occupazione del settore sui livelli più alti e più bassi di qualificazione, ed il graduale assottigliarsi degli strati intermedi), il medesimo sviluppo al contrario sembra avere in diversi comparti dell'industria alimentare (inserendosi in un'evoluzione indirizzata verso innovazioni di prodotto) l'effetto di rendere continui, nell'arco dell'anno, cicli produttivi in passato caratterizzati da alti picchi di attività in periodi circoscritti, seguiti da fasi di inattività "strutturale" in molti casi totale. Questo nuovo andamento si traduce in un aumento parallelo della produttività e della stabilità dei posti di lavoro. Non è facile, per contro, valutare quanto esso si possa tradurre in una definitiva alterazione di modelli consolidati di part-time (legati in passato agli incrementi stagionali della domanda di manodopera aggiuntiva) e quindi, soprattutto in aree di prevalente agricoltura contadina, in una ulteriore spinta all'esodo.

Questo è sicuramente ciò che è avvenuto in aree del Mezzogiorno a seguito di investimenti che vi hanno localizzato nuovi stabilimenti industriali alimentari, provocando però a relativamente breve termine chiusure a catena tra le imprese già operanti localmente. In tali casi a ciò ha corrisposto una sensibile contrazione della domanda stagionale di forza lavoro aggiuntiva, determinata congiuntamente dalla diminuzione del numero di imprese e dalle caratteristiche tecnologiche e produttive di quelle di più recente insediamento. Gli strati di lavoratori più colpiti

sono risultati quelli composti da membri (per lo più, femmine) di famiglie contadine ancora operanti - anche grazie a quella fonte integrativa di reddito - in aree territoriali contigue, economicamente già marginali (collinari o montane). (10)

#### 5. ALCUNI CONNOTATI DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE ITALIANA

Un segno del crescere dell'interdipendenza economica tra l'agricoltura ed i settori industriali interessati può essere colto nel forte sviluppo di attività di trasformazione di materie prime presso aziende agricole, nel decennio 1971-81. In tale periodo, infatti, gli stabilimenti agricoli che lavorano direttamente i propri prodotti si triplicano, determinando anche un notevole incremento di occupazione.

Prima di vedere meglio questo fenomeno, conviene però dare uno sguardo alla consistenza complessiva del settore alimentare (tab. 3).

Tab. 3 - Imprese operanti nel settore della trasformazione alimentare e del tabacco e confronto con il totale dell'industria di trasformazione.

Anni	Industrie alimentari	Industrie di trasf.	%
1971	45.344	489.710	9,3
1981	48.437	588.626	8,2

Nel decennio, dunque, il settore della trasformazione alimentare registra nel complesso, in Italia, un incremento pari al 6,8% delle imprese.

Bisogna però considerare che ai fini censuari viene operata una netta distinzione fra industrie alimentari propriamente dette e attività di trasformazione connesse all'agricoltura.

Tab. 4 - Unità locali e addetti nell'industria alimentare e nelle attività connesse con l'agricoltura (1971-1981).

	U.L.		Var. %	Addetti		Var. %
	1971	1981		1971	1981	
Industrie alim. e bevande	49.463	53.006	7,2	400.699	418.568	4,5
Attività di trasformazione connesse all'agricoltura	8.445	18.301	116,7	42.777	97.441	127,8
TOTALE	57.908	71.307	23,1	443.473	516.009	16,4

La tab. 4 permette sia di registrare l'aumento complessivo delle U.L. (23%) e degli addetti (16%) sia di mettere in evidenza le dinamiche assai differenti dei due gruppi in cui si articola il settore. L'industria propriamente detta (cooperativa e non) rappresenta al termine



del decennio poco meno del 75% delle U.L., e più dell'80% degli addetti del settore.

Questa massiccia presenza è però il punto di approdo di incrementi assai meno vistosi di quelli totalizzati dall'altro sottoinsieme, soprattutto per ciò che riguarda gli addetti.

In termini complessivi, di conseguenza, il peso relativo delle "attività di trasformazione connesse all'agricoltura", sul totale del settore alimentare, cresce sia come U.L. sia come addetti: disaggregando ulteriormente tale gruppo nelle sue due componenti, risulta poi evidente che al primo incremento hanno contribuito nel periodo in esame soprattutto le aziende agricole singole, mentre su quello occupazionale ha influito l'aumento delle forme di cooperazione tra agricoltori.(11)

Tab. 5 - Articolazione interna del sottoinsieme "Attività di trasformazione connesse all'agricoltura" (1971-1981).

Anni	Attività annesse a singole az. agricole		Attività in forma associata		Totale	
	U.L.	Addetti	U.L.	Addetti	U.L.	Addetti
1971	4.238	14.138	4.207	28.636	8.445	42.774
1981	12.305	34.183	5.996	63.258	18.301	97.441

Conviene però sottolineare che i fenomeni che interessano le due parti del settore non vanno considerati separatamente nè tantomeno contrapposti. Essi appaiono infatti in larga misura come i frutti di processi d'interazione. In alcuni comparti, ad esempio, le "attività di trasformazione connesse all'agricoltura" si moltiplicano come effetto di un aumento della domanda di semilavorati da parte delle imprese del primo gruppo; ma la loro moltiplicazione ha a sua volta un effetto di ricaduta sulla organizzazione e la struttura stessa dei comparti in questione, dunque anche sull'evoluzione delle imprese che hanno generato quella domanda.

6. ASPETTI TERRITORIALI DELLE TENDENZE IN ATTO NEL SETTORE ALIMENTARE

Continuando a tenere distinti i due sottogruppi che praticano "attività di trasformazione connesse all'agricoltura", è agevole osservare come i fenomeni che li hanno coinvolti nel periodo considerato non appaiano omogeneamente distribuiti sull'intero territorio nazionale.

Risulta anzi evidente un'accentuata diversificazione tra le circoscrizioni, e soprattutto dinamiche profondamente diverse. A queste ultime si collega la difficoltà a sviluppare una reale comparazione tra fenomeni in apparenza omologhi ma in sostanza differenti (quale, ad esempio, l'aumento della cooperazione tra agricoltori tanto nel

Nord quanto nel Sud).

Vediamo in sintesi, comunque, gli aspetti più rilevanti. In termini di Unità locali, sembrano essere i seguenti (tab. 6):

- l'incremento imputabile a singole aziende agricole è avvenuto essenzialmente nell'Italia settentrionale e in particolare in quella Nord-Occidentale; aumenti sensibili presentano però anche la ripartizione Nord Occidentale, il Centro e le Isole, mentre il Sud registra un netto calo;
- la cooperazione fra agricoltori presenta una dinamica più complessa: all'incremento nel Nord-Ovest del paese corrisponde una lieve flessione nel Nord-Est, mentre essa si triplica nel Centro e nelle Isole e aumenta considerevolmente al Sud;
- l'industria alimentare propriamente detta (cooperativa e non) ha un deciso incremento al Nord, mentre appare sostanzialmente stazionaria nelle restanti circoscrizioni.

Se poi si considerano anche le dinamiche relative agli addetti (tab. 7), gli elementi salienti del quadro che in tal modo si delinea sono i seguenti.

#### 6.1 - Le singole aziende agricole

Ai movimenti relativi alle singole aziende agricole che praticano anche attività di trasformazione corrisponde un incremento di occupazione particolarmente marcato nel Nord, nel Centro e nelle Isole (gli addetti si decuplicano nelle regioni Nord-Occidentali, si triplicano in quelle

Tab. 6 Distribuzione per circoscrizioni territoriali della industrie alimentari (unità locali).

CIRCOSCRIZIONI	ATTIVITA' DI TRASFORMAZIONE CONNESSE ALL'AGRICOLTURA				INDUSTRIE ALIMENTARI PROPRIAMENTE DETTE	
	Attività annesse ad az. agricole		Attività in forma associata		1971	1981
	1971	1981	1971	1981		
Nord occident.	372	5.651	711	891	10.066	13.803
Nord orientale	498	2.244	2.534	2.500	10.821	10.616
Centro	1.002	2.400	273	739	8.798	9.333
Sud	1.870	1.269	500	1.288	14.010	13.511
Isole	496	791	181	570	5.768	5.743
Italia	4.238	12.305	4.207	5.996	49.463	53.006

Tab. 7 Distribuzione per circoscrizioni territoriali delle industrie alimentari (addetti).

CIRCOSCRIZIONI	ATTIVITA' DI TRASFORMAZIONE CONNESSE ALL'AGRICOLTURA				INDUSTRIE ALIMENTARI PROPRIAMENTE DETTE	
	Attività annesse ad az. agricole		Attività in forma associata		1971	1981
	1971	1981	1971	1981		
Nord occident.	1.084	10.413	4.334	6.400	129.288	130.815
Nord orientale	2.138	6.518	17.258	31.468	100.839	103.360
Centro	4.349	9.682	2.175	6.820	63.300	69.564
Sud	5.206	5.456	3.317	13.066	79.071	90.578
Isole	1.361	2.114	1.552	5.504	28.192	27.251
Italia	14.138	34.183	28.636	63.258	400.699	418.568

Nord-Orientali, crescono più del doppio al Centro e del 50% nelle Isole; ma anche il Mezzogiorno, nonostante il calo registrato dalle Unità Locali, conosce un incremento, seppur lieve, in cifre assolute. Si notino, comunque, le alterazioni che da questi movimenti derivano, in termini di articolazione territoriale del fenomeno: in un decennio il Mezzogiorno perde il primato che deteneva e passa addirittura al penultimo posto, seguito dalle Isole (che però nel decennio hanno mostrato una dinamicità assai superiore). Il primato è conquistato dalle regioni Nord Occidentali (che all'inizio del decennio erano all'ultimo posto) seguite nell'ordine da quelle del Centro e Nord Orientali. Tale ordine però si modifica qualora si prenda in considerazione, (sempre limitatamente a ciò che riguarda le aziende singole, non associate) il numero medio di addetti per unità locale. In tal caso, sembra possibile mettere in evidenza tre gruppi di situazioni:

- a) il Sud ed il Centro nei quali il numero medio è di 4 o più addetti;
- b) il Nord-Occidentale, dove tale numero è inferiore a 2;
- c) il Nord-Oriente e le Isole, che sotto questo aspetto appaiono come situazioni intermedie (rispettivamente 2,9 e 2,6 addetti).

In proposito sembra possibile avanzare una duplice ipotesi, anche alla luce delle dinamiche evidenziate sopra. Da un lato, che a determinare la polarizzazione tra Nord Occidente e Sud/Centro concorrano in misura decisiva il tipo di produzioni e le caratteristiche più capitalistiche o comunque i più elevati livelli medi di

razionalizzazione e produttività del lavoro delle aziende agricole localizzate nelle regioni della prima area. In se condo luogo, che l'abbinamento tra Sud e Centro nasconda in realtà profonde differenze strutturali, e sia piuttosto da interpretare come momento d'intersezione di due percorsi verso opposte direzioni. Ciò sembra evidenziato per altro dai dati visti sopra, in base ai quali le aree del Centro appaiono coinvolte in un movimento di ravvicinamento reciproco rispetto a quelle Nord Orientali. Meno chiaro, in base ai dati sin qui considerati, appare invece il rapporto tra le situazioni delle due aree agricole del gruppo che abbiamo chiamato "intermedio", tra le quali esistono notevoli differenze sotto il profilo agronomico, produttivo, del livello di sviluppo e sociologico. (12)

Ulteriori elementi di chiarimento si possono forse ottenere passando all'esame delle tendenze che hanno interessato nelle diverse aree le attività agricole cooperative e l'industria alimentare propriamente detta (cooperativa e non).

## 6.2 - Le attività di cooperazione tra agricoltori

Come s'è visto, anche le attività cooperative tra agricoltori hanno registrato, nel decennio di riferimento, un notevolissimo incremento. Sia all'inizio che alla fine del periodo, la circoscrizione che presenta il maggiore addensamento è la Nord Orientale, che ospita il 42 per cento circa delle Unità Locali e praticamente la metà degli addetti totali. (13) Al secondo posto troviamo il

Sud, che è anche la circoscrizione che registra i maggiori incrementi (pari al 158 circa per cento delle Unità Locali ed al 294 per cento degli addetti), seguito nell'ordine dalle regioni Nord Occidentali, dal Centro e dalle Isole. Le dimensioni medie delle cooperative in questione, in termini di addetti per unità locale, variano dai 12 addetti circa dell'area Nord Orientale ai 7 dell'area Nord Occidentale. Sud, Centro e Isole si collocano in una media tra i 9 e 10 addetti per unità.

L'interpretazione di questi ultimi dati sembra però presentare una duplice difficoltà.

In primo luogo, essendo essi molto aggregati, le medie che si possono calcolare su tale base non forniscono alcuna informazione sulla stratificazione reale delle cooperative in termini di dimensione, sia nel complesso sia all'interno di ciascuna regione.

In secondo luogo, una vera comparazione tra le medie relative alle differenti regioni, a questo livello di informazione, è resa assai ardua dal fatto che l'agricoltura italiana si presenta in generale come un insieme nettamente differenziato - in termini di produzioni prevalenti, con ciò che questo comporta sotto i profili delle tecniche e tecnologie adottate, della produttività, dell'organizzazione, etc. - in due sottoinsiemi: quello mediterraneo e quello continentale.

Va infine aggiunto che una parte considerevole dello sviluppo cooperativo verificatosi nelle regioni del Sud e delle Isole è l'effetto di iniziative esogene rispetto alle aree di localizzazione. In misura minore, ma crescen-

te, i soggetti di tali iniziative sono le stesse cooperative del Nord oppure le loro associazioni (in proposito si veda: Lega delle Cooperative, 1986); in misura maggiore si tratta di risultati dell'intervento pubblico (nazionale e regionale). In ambedue i casi si tratta dunque di realizzazioni non interpretabili come momenti di consolidamento di processi sociali ed economici in atto da tempo, bensì come meccanismi messi in atto per innescare ed indirizzare nuovi processi di sviluppo. Circostanza che sembra comportare un grado più o meno elevato di dipendenza del Mezzogiorno anche là dove tali iniziative sembrano avviate al successo. (14)

### 6.3 - Le industrie propriamente dette

Il quadro fin qui tracciato va completato considerando i dati relativi alle industrie alimentari propriamente dette. Anche in questo caso sembra possibile individuare tre gruppi di situazioni:

- a) le regioni Nord Occidentali, che già nel 1971 detenevano il primato in termini di addetti, lo ottengono anche in termini di unità locali;
- b) le regioni Nord Orientali e Centrali - pur presentando ancora notevoli differenze - sembrano avviate verso un progressivo riavvicinamento, probabilmente dovuto a fattori di omogeneità sociale che favoriscono l'estendersi dell'influenza delle prime (dove la situazione del settore si presenta più consolidata) sulle seconde (la cui situazione, pur contro, appare più dinamica e suscettibile di sviluppi nuovi), ovvero l'azione nelle



seconde di meccanismi di imitazione potenziati dalla contiguità spaziale;

- c) il Sud e le Isole, dove sono localizzati complessivamente il 28% circa delle U.L. ed il 36% degli addetti (contro - rispettivamente - il 26 ed il 37% dell'inizio del decennio, cioè a conclusione di un processo che potrebbe apparire, ragionando sulle medie, di crescita dimensionale delle imprese), ma dove alla dimensione media comunque inferiore delle U.L. corrisponde in realtà una polarizzazione molto più accentuata delle imprese in poche grandi ed in una miriade di piccole e piccolissime unità produttive, spesso fornitrici di semilavorati per le grandi (meridionali e non). Inoltre - analogamente a ciò che si è visto per le cooperative agricole - le imprese localizzate in quest'area usufruiscono in misura a volte decisiva del finanziamento pubblico (Catanzaro, 1979), circostanza che solleva ulteriori dubbi sulla comparabilità dei dati relativi alle diverse circoscrizioni. (Boccella, 1982).

7. CENNI SUL GRADO DI CONCENTRAZIONE INDUSTRIALE E SULLA PRESENZA DELLE PARTECIPAZIONI STATALI NELLA PRODUZIONE ALIMENTARE

L'industria alimentare italiana si conferma dunque in generale caratterizzata da un basso grado di concentrazione operativa: una semplice analisi dei dati dell'ultimo censimento è sufficiente a mostrare come il numero degli

addetti nelle U.L. con almeno 20 addetti sia pari ad appena il 54% del totale, nelle unità con almeno 100 addetti al 32,4% e nelle unità con almeno 500 al 9,5%.

Le cause del fenomeno sono molteplici e poco studiate. Alcuni hanno ipotizzato di poterle individuare nella polverizzazione dell'offerta agricola e soprattutto della domanda da parte del sistema distributivo. Ciò avrebbe consentito la sopravvivenza di numerose imprese di dimensioni medio-piccole, in grado di interagire più agevolmente con tali strutture polverizzate (Ievoli, 1986).

A ben vedere, però, tale presunta ipotesi altro non è se non una sintetica (e parziale) descrizione di ciò che si vuole spiegare, e soprattutto sembra dare per consolidata una struttura del settore distributivo soggetta invece proprio in questi anni a pressioni di cambiamento, in particolare nelle regioni più forti.

Altri pongono l'accento sulla crescita molto sostenuta delle attività di trasformazione connesse all'agricoltura, ed in particolare delle cooperative che hanno assunto da tempo - soprattutto nelle aree di agricoltura ricca - un peso di notevole rilievo nel settore (Zan, 1981; GROG, 1986). A favore dello sviluppo della cooperazione hanno certamente giocato le particolari agevolazioni fiscali, previdenziali e di normativa del lavoro di cui fruiscono le cooperative, oltre che gli incentivi finanziari che vengono loro concessi in aggiunta al normale credito agevolato.

In proposito è però opportuno notare due cose che, pur non contraddicendo tale ipotesi, sembrano richiedere

un supplemento di istruttoria sul fenomeno. La prima osservazione riguarda il fatto già rilevato che l'intervento pubblico in tal senso è stato ed è tuttora particolarmente intenso nelle regioni del Sud. Ma la cooperazione presente in quest'area - nonostante il notevole incremento verificatosi nell'ultimo quindicennio - appare ancora lontana dal raggiungere i livelli quantitativi e soprattutto qualitativi (in termini di solidità e di influenza sul tessuto produttivo, distributivo e di servizio) di quella - ad esempio - della circoscrizione Nord Orientale. L'intensità dell'intervento pubblico, in altri termini, permette forse di spiegare l'aumento numerico delle attività cooperative, ma non l'influenza che esse possono esercitare sull'assetto complessivo del settore.

La seconda osservazione riguarda poi più specificamente la questione delle dimensioni delle imprese. Se è vero che sussistono ragioni per così dire tecniche che sconsigliano - e nei fatti inibiscono - la crescita oltre determinate dimensioni delle cooperative che praticano "attività di trasformazione connesse con l'agricoltura", ciò non appare altrettanto chiaro nel caso di quelle imprese cooperative di trasformazione che in alcune regioni costituiscono addirittura uno dei settori forti dell'industria alimentare propriamente detta (e che godono delle medesime agevolazioni normative, finanziarie, fiscali, previdenziali e sindacali delle prime). Eppure, indagini recenti hanno evidenziato come sotto il profilo dimensionale le imprese industriali cooperative non si

differenzino dalla stragrande maggioranza di quelle private, se non per una loro minore frequenza nelle fasce dimensionali più basse dei differenti comparti (Mottura, 1987c; Leon 1983; Sapelli 1981).

La lieve tendenza alla concentrazione che sembra essersi messa in moto nel corso dell'ultimo quindicennio appare comunque dovuta, nel concreto, ad un aumento di peso di imprese già prima comprese nelle fasce dimensionali più alte. Anche in questo caso il dato complessivo riflette andamenti contraddittori e la compresenza di situazioni eterogenee.

La notevole dinamicità di alcune imprese (ad esempio la Parmalat, il cui fatturato è cresciuto mediamente ogni anno, fra il 1974 e il 1983, di quasi 11 punti in più dei consumi alimentari globali; la Barilla, il cui fatturato ha presentato nell'ultimo quindicennio tassi di crescita record anche rispetto alle imprese di altri settori dell'economia; la Kraft; la Lavazza) appare bilanciata sia dalla scarsa dinamicità di altre (quali l'Alivar, la Star, la Ciro, la Sidolin e la Buitoni), sia dalla mortalità di altre ancora (quali la I.I.Z. e la Lavorzere del gruppo Montesi).

Un analogo discorso può essere fatto in riferimento ai gruppi. Attualmente la Ferruzzi (materie prime e trasformazioni su larga scala) appare il gruppo più importante in termini di giro d'affari, e SME - IRI (prodotti finali di consumo) in termini di occupazione. Ad essi possono essere accostati Ferrero e Buitoni (tradicionalmente, tra i gruppi alimentari italiani, i multina-

zionali per antonomasia), Barilla e Parmalat (i gruppi più dinamici nell'ultimo decennio) e Galbani (il gruppo che ha realizzato i profitti più consistenti). Ma mentre Ferrero, Barilla, Parmalat e Galbani hanno interessi sostanzialmente nel solo comparto alimentare, Ferruzzi, SME e Buitoni (recentemente ceduto alla multinazionale svizzera Nestlè) fanno capo a gruppi con interessi più ampi dal punto di vista sia settoriale sia territoriale. Ferruzzi, ad esempio, opera in Italia nel cemento ed ha posizioni di rilievo all'estero (in particolare negli Stati Uniti e in Francia) nella commercializzazione delle commodities agricole, nel campo saccarifero, nella produzione di etanolo per uso energetico da derrate agricole.

Infine SME (nata come finanziaria con una partecipazione del 41,6% dell'IRI e del 58,4% di operatori privati) affianca, alle attività industriali alimentari, presenze cospicue nei settori della distribuzione (supermercati GS) e della ristorazione (Autogrill). L'intervento delle Partecipazioni statali nel settore agro-alimentare italiano è iniziato negli anni '60, ad opera della stessa SME e di due finanziarie controllate dall'IFIM. Quest'ultimo ente ha successivamente raggruppato le proprie partecipazioni alimentari nella nuova finanziaria SOPAL, la quale - in termini di fatturato - rappresentava già nel 1980 il 30% circa dell'industria alimentare propriamente detta.

Quanto alla SME, i tipi e le dimensioni economiche dei gruppi che vi fanno capo sono evidenziate nella tabella 8. I dati per gli anni successivi al 1982 - purtroppo meno completi - appaiono confermare gli andamenti

relativi al fatturato. Si noti invece che l'apparente tenuta occupazionale del complesso nel quadriennio considerato nella tabella era in realtà il risultato dell'acquisizione alla SME della ITALGEL.

Tab. 8 - Elenco dei gruppi alimentari facenti capo alla SME classificati in base al fatturato ed agli addetti (1979-1982).

Divisioni	Fatturato netto (miliardi di lire)		Addetti	
	1979	1982	1979	1982
Alivar	468,7	741,4	9.029	8.165
Star	410,0	733,6	3.435	3.244
Cirio	109,4	157,4	2.513	1.812
Italgel	--	210,2	--	1.706
TOTALE	988,1	1.842,6	14.977	14.927

Fonte: Mediobanca.

Infine, per completezza, si acclude qui la tabella 9, relativa alla presenza di gruppi alimentari stranieri

in Italia.

Tab. 9 - Principali gruppi alimentari a controllo estero in Italia (1979 -1982).

Divisioni	Fatturato netto (miliardi di lire)		Utile netto (miliardi di lire)		Addetti	
	1979	1982	1979	1982	1979	1982
Unilever	348,8	546,1	--	--	--	--
Nestlé	293	476	1,3	(3,2)	2.700	4.000
Heinz	139	306	4,4	2,0	2.257	2.772
Quaker-Oats	120	188	3,9	5,0	708	746
GR General						
Foods	120	228	3,9	3,5	1.426	1.311
Kraft	114	219	--	--	--	385
C F C	152	--	--	--	--	1.060
Nabisco						
Brands	69	99	--	--	1.253	1.273
Beatrice Foods (Sanson)	--	61	--	1,1	--	223

## 8. L'AGRICOLTURA: QUALCHE CIFRA SIGNIFICATIVA

L'ultimo ventennio ha visto, nell'Europa dei dieci, le aziende agricole diminuire drasticamente: dagli 8 milioni circa del 1965 ai 5 milioni circa di oggi.

La riduzione, nel complesso, si presenta come eliminazione di aziende di piccola e piccolissima dimensione

(la cui superficie complessiva subisce una contrazione pari al 40%), come aumento della superficie aziendale media e come affermazione di tipologie aziendali più omogenee, pur nel perdurare di notevoli differenze territoriali.

L'Italia presenta in questo quadro, com'è noto, specificità degne di rilievo: nel medesimo periodo vi si è avuta una contrazione della superficie agricola pari a più di 3 milioni di ettari; parallelamente, il numero di aziende si è ridotto di più d'un milione di unità. Anche questi processi non presentano però andamenti omogenei in termini territoriali. Nell'Italia Nord-occidentale, infatti, il numero di aziende risulta quasi dimezzato (-46%), mentre nel Mezzogiorno il calo appare assai più contenuto (-17%). A causa di tale divergenza, l'ampiezza media delle aziende agricole italiane appare oggi ben inferiore a quella CEE: 7,5 ettari. In realtà essa è vicina ai 9 ettari, ed in sensibile crescita, nelle regioni Centro-settentrionali, mentre appare ferma sul valore di 5 ettari circa in quelle meridionali.

Qualora poi si escludano le aziende inferiori ad 1 ettaro (in Italia assai più numerose che negli altri paesi europei: un milione nel 1982), i due milioni circa di aziende che rimangono raggiungono in media gli 11 ettari circa di superficie. Va sottolineata la dinamica sottesa a tale quadro: mentre infatti le aziende delle classi da uno a 20 ettari perdono fortemente terreno in termine di superficie complessiva, e quelle tra i 20 e i 50 ettari rimangono sostanzialmente invariate, al contra-



rio la superficie occupata da aziende superiori ai 50 ettari si amplia di un milione di ettari.

A ciò corrispondono alterazioni (differenti da regione a regione) delle posizioni relative delle diverse fasce dimensionali. Così, nelle regioni Nord-occidentali del paese le aziende di superficie maggiore ai 50 ettari risultano ormai occupare il 40% della superficie agricola utilizzata, mentre in quelle Nord-orientali una superficie lievemente superiore in percentuale è occupata dalle aziende tra 10 e 50 ettari. Nel Sud sembra invece accentuarsi la polarizzazione, con 1/3 della superficie complessiva occupata da aziende di grandi dimensioni e più d'un terzo da aziende inferiori ai 5 ettari.

Per ciò che riguarda le forme di conduzione, infine, le costanti più importanti dell'ultimo ventennio sono state: la scomparsa della mezzadria e della colonia (3,4 milioni di ettari); l'aumento della superficie a conduzione diretta (+3,5 milioni di ettari), che ha interessato 3 milioni circa di aziende, il 20 per cento delle quali a part time; la contrazione vistosa della superficie condotta con salariati (-2,8 milioni di ha).

Lo sviluppo agricolo italiano continua inoltre, come s'è già ricordato, a presentarsi bipartito, in generale, in due grandi aree: quella Centro-meridionale, produttrice prevalentemente di orto-frutta, vino, olive (i "prodotti mediterranei"), e quella Settentrionale, produttrice prevalentemente di latte, carne bovina, cereali e colture industriali (i "prodotti continentali"). Di tale polariz-

zazione si avvantaggia oggi il Nord, sia direttamente, in virtù del fatto che la politica di mercato CEE favorisce nettamente i "prodotti continentali" (Lombardia ed Emilia-Romagna da sole già producono, ad esempio, il 70% circa del latte italiano e, insieme al Piemonte, la totalità o quasi del riso); sia indirettamente, perchè cresce la capacità di quelle medesime regioni di "drenare", commercializzare, trasformare, esportare, gran parte della produzione dello stesso Sud. Questo avviene in virtù del fatto che in queste regioni sono largamente concentrate le capacità organizzative, di credito, di trasporto, di conservazione/refrigerazione, di trasformazione, di commercializzazione del paese (nonchè di ricerca, sperimentazione, innovazione da un lato, e di pressione sul piano politico ed amministrativo dall'altro).

In ultima analisi, proprio il controllo di quelle risorse sembra essere l'elemento che permette di determinare le direzioni e le localizzazioni prevalenti dei processi in atto nell'agricoltura, nonchè - in virtù dei fenomeni di "dipendenza" registrati nelle pagine precedenti - le forme che va assumendo la sua integrazione nel sistema agro-alimentare nazionale e sovranazionale.

## 9. I PRINCIPALI TIPI DI AZIENDE E LA LORO EVOLUZIONE

In quel quadro le principali tendenze che interessano le aziende agricole italiane sembrano essere così schema-

tizzabili:

- Perdita di terreno delle imprese capitalistiche tradizionali o semi-tradizionali. In non pochi esempi esse di presentano come "persistenze", giustificate nei diversi casi da un pompaggio (neppure eccessivo) di denaro pubblico, da funzioni di copertura ad imprese di noleggio di macchine agricole (Fanfani et al., 1989), dallo sviluppo di forme di agro-turismo (Picchi, 1978; Barberis, 1979c, 1985), etc. Tutte soluzioni accomunate dal fatto che le attività propriamente agricole vi assumono funzioni di supporto di altre attività specifiche.

- Consolidamento di una non imponente fascia di aziende capitalistiche moderne (circa 10.000 SPA, SRL o altre forme societarie, e circa 300.000 private). Esse oggi risultano classificabili (senza escludere la possibilità di individuare altre forme) in tre sottoinsiemi principali:

a) quelle che per quanto riguarda il ventaglio delle scelte produttive operano su un terreno apparentemente tradizionale (legato o a vantaggi del tipo denominazione DOC dei prodotti, oppure a cosiddette "vocazioni" locali), ma che sviluppano modelli di razionalizzazione fondati in misura decrescente sulle condizioni dei mercati del lavoro locali, apparendo sempre più orientate a soddisfare il fabbisogno di forze di lavoro stagionali, temporanee, a bassa qualificazione, mediante il ricorso a soluzioni di tipo "californiano" (assunzione di manodopera generica non agricola oppure straniera);

b) quelle i cui processi di razionalizzazione si fondano su combinazioni "ottimali" fra il ricorso sempre più sporadico a forza lavoro a bassa qualificazione, assunzione stabile di forza lavoro altamente qualificata ed adozione/sperimentazione tempestiva di innovazioni che investono i campi della genetica, della chimica, dell'organizzazione, delle nuove tecnologie e tecniche agronomiche e di allevamento;

c) quelle, definibili come "effimere" o di "capitalismo rapace", poste in atto attraverso contratti (vietati dalla legge) di acquisizione temporanea di superfici atte a produzioni intensive direttamente trasferibili sul mercato del prodotto fresco (in tale forma, l'imprenditore è spesso un grande commerciante urbano, e la forza lavoro impiegata è spesso composta da membri delle stesse famiglie che concedono temporaneamente la terra).

- Affermarsi ulteriore della già consistente fascia di imprese familiari a tempo pieno, la cui superficie media è in crescita e che si differenziano ormai chiaramente dalle tradizionali aziende contadine soprattutto nell'apparire sempre più nettamente produttrici specializzate di merci e nel fatto che le esigenze riproduttive incidono sempre meno - nella forma dell'autoconsumo - sulle scelte relative alla destinazione produttiva. (15)

- Tendenza all'aumento della fascia di aziende familiari a part time le cui scelte produttive appaiono subordinate a strategie familiari che non assumono la produzione di merci agricole come unico vincolo nella scelta di destina-

zione delle forze di lavoro disponibili. Soprattutto in questo caso bisogna distinguere il Mezzogiorno dal Centro-Nord. Nel Mezzogiorno questa fascia rimane in larga misura caratterizzata dalla complementarità tra strategie familiari e assistenzialismo pubblico, nella forma prevalente di trasferimenti di denaro in sussidi e pensioni individuali. Nel Centro-Nord tale fascia si configura invece soprattutto come crescente complementarità tra part-time agricolo e attività extra-agricole, in aree territoriali caratterizzate da tessuti produttivi e di servizi assai articolati e da forme diffuse di cooperative (stalle, caseifici o cantine sociali, magazzini frigoriferi, imprese di noleggio macchine agricole, imprese di trasporto, eccetera).

Tutte queste aziende sono oggi in misura variabile coinvolte in processi di specializzazione produttiva che ne alterano in modo irreversibile le fisionomie tradizionali. Le analisi disponibili su tali processi di specializzazione (che si riscontrano in tutte le fasce, con intensità maggiore dove sono attive quote di giovani) confermano infatti le considerazioni sviluppate nelle pagine precedenti sulla tendenza ad una scomposizione della agricoltura in comparti produttivi ormai avviati a diversificarsi profondamente su molteplici livelli: tecniche agronomiche; tecnologie ed organizzazione aziendale e del lavoro; professionalità; rapporti coi mercati del lavoro e delle merci, col settore del credito, con le istituzioni; modelli associativi; capacità di pressione "politica"; forza contrattuale, e così via.

Consideriamo in questa luce rapidamente le due fasce dell'agricoltura familiare.

Le aziende della terza fascia (le nuove imprese familiari a tempo pieno) appaiono sotto diversi profili come figlie dirette dei processi di ristrutturazione e specializzazione. La loro diversificazione dipende sostanzialmente dal tipo di merci su cui ciascuna orienta la propria produzione e dalle aree territoriali in cui operano.

Quanto alla quarta fascia (le aziende familiari a parti time) è possibile che in essa si trovi un grado mediamente inferiore di socializzazione produttiva, nella misura in cui possono conservare maggior peso esigenze riproduttive particolari o vincoli legati alla qualità o alla posizione dei terreni disponibili. Ma il fatto che queste aziende siano a tempo parziale non significa molto rispetto al consolidarsi della tendenza: la quota di produzione destinata al mercato impone infatti in esse scelte di specializzazione altrettanto chiare quanto nella fascia superiore, sebbene più ristretto appaia in generale l'arco di produzioni possibili entro il quale tali scelte vengono operate. Occupandoci di questa particolare fascia di aziende va però considerata una differenza, rispetto alla precedente: il fattore localizzazione territoriale vi gioca un ruolo particolarmente importante, in termini di distanza dai principali mercati, ma soprattutto di maggiori o minori opportunità di lavoro extra aziendale. In questo senso va comunque segnalata una volta di più la posizione relativamente svantaggiata del

Mezzogiorno, testimoniata dalla particolare diffusione di quelle che chiameremo "aziende contadine marginali" (Mingione, 1981). Al riguardo conviene aggiungere qualche osservazione.

Grazie alla complementarietà dei redditi aziendali con quelli derivanti da trasferimenti di denaro pubblico e da programmi di assistenzialismo atipici (si pensi alle pensioni di invalidità estese agli "inoccupabili"), molte aziende contadine delle zone interne, soprattutto appunto meridionali, sono esposte al mercato in misura relativamente poco rilevante. D'altra parte, la cronica eccedenza dell'offerta di forza lavoro nel quadro di economie locali poco articolate non permette strategie stabili di part-time: le occasioni di lavoro extra-aziendale sono rare, e ciò è aggravato dal fatto che il periodo in cui più consistente è la domanda originata dai due comparti più interessanti - l'edilizia e il turismo - coincide largamente con la stagione di maggiore intensità dei lavori agricoli. Occorre però aggiungere che una quota delle stesse aziende "marginali", localizzata in aree dove la copertura assistenziale è meno capillare e/o dove l'esposizione al mercato si presenta relativamente più vantaggiosa ed importante, appare coinvolta anch'essa in particolari forme di specializzazione. Si può ipotizzare che perdurando le attuali condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro, che sembrano scoraggiare anche l'esodo, tale fenomeno sia destinato a dilatarsi. A ciò potrà concorrere anche l'abrogazione della clausola già ricordata che consentiva l'attribuzione di pensioni di invali-

dità ad "inoccupabili": mutamento che probabilmente sta già modificando anche alcuni meccanismi del rapporto "patron-clientship" assai diffuso in quelle realtà.

Sembra infine interessante notare come ad un più avanzato grado di specializzazione corrisponda di norma una presenza più rilevante, nelle aziende, di giovani (agricoltori e salariati) ed una più acuta sensibilità verso il realizzarsi d'una nuova professionalità agricola (Mottura e Cossentino, 1985; Mingione e Mottura 1989).

Infatti specializzazione produttiva, tanto nelle grandi quanto nelle piccole e medie aziende, significa da un lato riduzione dell'arco di competenze necessario, rispetto a situazioni precedenti caratterizzate da una maggiore pluralità di indirizzi all'interno della medesima azienda. Dall'altro lato, significa però precisazione dei ruoli svolti, graduale introduzione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro (familiare e salariato) e contemporanea espansione delle rispettive aree di autonomia "tecnico-operativa" delle diverse mansioni. Il processo di specializzazione rappresenta dunque un fattore di alterazione delle gerarchie tradizionali in ogni tipo di azienda (Mottura e Cossentino, 1985; Mottura, 1988 a).

Analogamente, il quadro abbastanza dinamico dell'innovazione tecnologica genera anche figure qualificate di lavoratori "trasversali", cioè non legati necessariamente alla permanenza nella stessa impresa, comparto o addirittura settore.



Per concludere questo paragrafo: i processi considerati sembrano dunque aver avviato la trasformazione di una agricoltura prevalentemente contadina (nella quale i soggetti innovativi erano soprattutto rappresentati da determinate fasce o tipi - relativamente non molto diffusi - di impresa capitalistica) in un settore a maggioranza di piccole e medie imprese produttrici di merci, tendenzialmente afferenti a specifici comparti e perciò coinvolte - in parte non esigua attraverso iniziative di cooperazione - in movimenti di integrazione verticale. Questa trasformazione appare intensa e diffusa nel Centro-nord, più debole e sporadica nel Mezzogiorno.

Così la conduzione familiare - rivelatasi in questa fase come forma particolare di assemblaggio "dinamico" di competenze diverse e come momento di elaborazione di strategie innovative che coinvolgono l'intero nucleo produttore - sembra riproporsi proprio nelle aree più "forti", accanto a quella capitalistica moderna, come istituzione sociale ed economica adeguata sia al corso che si va affermando nell'economia europea, sia alle aspirazioni e alle aspettative di molti che già lavorano nel settore o che stanno considerando questa alternativa.

La semplice presa d'atto di questa realtà già impone revisioni non secondarie degli schemi interpretativi stessi sottesi al dibattito sviluppatosi nei passati quarant'anni, nonché di molte delle generalizzazioni formulate nel corso di quel periodo sul ruolo giocato dall'agricoltura nella determinazione dei processi di ristrutturazione economica e di cambiamento sociale che

hanno interessato l'intera società italiana.

Per non dilungarmi troppo, qui vorrei aggiungere soltanto tre considerazioni riallacciandomi alla discussione dei primi paragrafi.

In primo luogo, se da un lato non si può negare che le tendenze riguardanti l'agricoltura familiare - in Italia - abbiano radici strutturali storicamente profonde, d'altra parte occorre dire che difficilmente potrà decollare e svilupparsi un lavoro di ricerca e di generalizzazione empirica in grado di sorreggere l'elaborazione di schemi storici più adeguati al nuovo, qualora si dimentichi che nell'Europa occidentale a quelle tendenze strutturali corrispondono formulazioni ed indirizzi precisi dell'elaborazione e dell'intervento comunitario.

Ciò vale - ovviamente - anche per l'Italia. Per quanto, com'è noto, in questo paese decisivi processi di "contadinizzazione" dell'agricoltura abbiano preso avvio sin dagli anni '20, non v'è chi non veda le radicali differenze qualitative (oggi stesso testimoniate dalla compresenza di realtà produttive ormai neppure più confrontabili tra loro, all'interno di quelle che continuano per inerzia a chiamarsi "aree contadine") che separano i modelli di azienda coltivatrice più diffusi negli anni '50 da quelli di azienda familiare gradualmente emersi dalla lunga crisi di ristrutturazione che ha segnato i decenni '60 e '70.

L'Italia, nel quadro della CEE, presenta certamente - anche, come s'è accennato, dal punto di vista delle dimensioni aziendali - particolarità degne di nota. Ma anch'es-

se, in ultima analisi, confermano che per ciò che riguarda specificamente gli sviluppi dell'impresa familiare gli orientamenti della politica agraria comunitaria costituiscono un elemento di rilievo. Lo sono, in generale (nonostante i pesanti ritardi italiani nel recepire e tradurre in norme le decisioni comunitarie in tema di "politica delle strutture") perchè l'impresa familiare è il modello di organizzazione della produzione agricola che quella politica mira a supportare, sotto precise condizioni.

Lo sono poi, in particolare, alla luce di due circostanze assai concrete ed evidenti:

- a) che sul versante agricolo inteso in senso stretto la politica comunitaria dei prezzi (cosiddetta "di garanzia") ha sicuramente avuto effetti di supporto e di consolidamento delle fasce di agricoltura familiare nelle aree le cui produzioni sono prevalentemente di tipo "continentale"; ciò sembra indirettamente confermato dal fatto che nelle aree a prevalente produzione "mediterranea" (decisamente sfavorita alla suddetta politica di mercato) la stratificazione delle aziende in termini di dimensioni appare come s'è visto assai più polarizzata, le superfici medie assai inferiori, le dinamiche assai più lente in particolare riguardo ai livelli di specializzazione da un lato ed ai ritmi di diminuzione delle altre aziende dall'altro;
- b) che questa situazione, una volta avviata, ha per così dire fatto da moltiplicatore a sè stessa, nonostante alcuni sforzi "correttivi" sviluppati - con vigore in verità decrescente - dall'intervento pubblico (si veda,

ad esempio, ciò che osservavo rispetto ai differenti significati dell'incremento della cooperazione nel Nord e nel Sud).

Ma il concentrarsi nella aree settentrionali delle risorse tecniche e tecnologiche, degli apparati e delle principali reti di servizi, nonchè delle capacità gestionali ed organizzative, non ha "soltanto" generato e tendenzialmente stabilizzato - rendendone possibili ulteriori allargamenti - quel tipo di relazioni che abbiamo chiamato "dipendenza". Esso ha anche potenziato - parallelamente all'aumento della ricchezza ed alla messa in atto di meccanismi più efficienti di redistribuzione del reddito - la capacità delle aree agricole "forti" di dotarsi di un personale politico ed amministrativo in grado di convogliare verso tali aree quote crescenti di quelle stesse risorse comunitarie la cui destinazione originaria sembrava essere di far fronte a problemi tipici delle zone "marginali". (16)

Le già elevate capacità di pressione politica proprie di determinati comparti produttivi (si pensi, per non ricordare che quelli già citati, ai produttori di riso e di latte) si trovano così ulteriormente potenziate dalla sensibile concentrazione di tali produzioni in un ristretto numero di regioni, circostanza che mette gli agricoltori interessati in grado di disporre di organizzazioni assai più efficienti ed anche culturalmente coese, di mettere in luce le interdipendenze tra il perseguimento di propri obiettivi e l'interesse generale delle aree interessate, e di disporre d'un personale politico ed ammi

nistrativo efficiente e propenso a considerare quelle interdipendenze come uno dei vincoli per la propria attività. (17)

La particolare diffusione dell'azienda familiare in molte di quelle aree, ma soprattutto la sua vitalità innovativa e le iniziative cooperative (produttive e di servizi) che ne scaturiscono, tendono a massimizzare ed a capillarizzare quei vantaggi a livello sociale. Essi non soltanto appaiono ai protagonisti come altrettante opportunità di ulteriore sviluppo economico e del reddito, ma anche come possibilità di prevenire i conflitti o di contenerli entro i limiti, considerati "fisiologici", d'un sistema culturalmente condiviso di contrattazione locale, nel quale il suddetto personale politico-amministrativo sembra giocare un duplice ruolo: di ordinatore/comunicatore/redistributore - per così dire - all'interno, e di garante/contrattatore nei rapporti con l'esterno. (18)

Dalla considerazione attenta e dallo studio più approfondito di queste dinamiche e, per contro, di quelle che parallelamente e contestualmente si sviluppano nelle aree svantaggiate del paese, deve dunque trarre criteri ed indicazioni anche chi si proponga di dare un contributo europeo alla discussione teorica in corso tra i sociologi su agricoltura contadina e agricoltura familiare. Di là dalla registrazione dell'ormai evidente diversità qualitativa tra le due gamme di realtà cui tali categorie si possono applicare, e dei processi di diversificazione in atto (come s'è visto) tra le aziende familiari "moderne" a

seguito delle tendenze alla specializzazione produttiva, la domanda di fondo stessa che sta all'origine di più d'un secolo di discussioni sulla "questione contadina" (fondata com'era sul presupposto - variamente argomentato e riproposto - d'una contrapposizione categorica tra agricoltura familiare e agricoltura capitalistica) va radicalmente modificata o forse abbandonata. Non, però, per abbracciare la tesi - insopportabilmente semplicistica - che le nuove forme di agricoltura familiare segnino il definitivo trapasso della agricoltura contadina in agricoltura capitalistica: le stesse trasformazioni subite da quest'ultima (intesa nel significato specifico di conduzione con salariati") rivelano come quel modo di porre la questione altro non sia - oggi - che un modo per evitarla. Nè per dare troppo affrettatamente credito all'idea che il sempre più massiccio e determinante impiego di nuove tecniche e tecnologie (biologiche, chimiche, ingegneristiche eccetera) abbia ormai impegnato i due tipi tradizionali di agricoltura in processi convergenti di trasformazione che hanno come sbocco inevitabile l'affermarsi d'un modello unico di organizzazione della produzione, le cui varianti saranno sostanzialmente determinate dal tipo di specializzazione produttiva prescelto. In realtà, sotto quel profilo la stessa domanda che H. Bernstein pone come titolo al saggio citato ("Is there a concept of petty commodity production generic to capitalism?", dove generic sembra significare "definibile mediante l'impiego delle medesime categorie") appare restrittivo, se si tiene conto - per parafrasare un'affermazione di Cajanov - che

anche una coltura idroponica è un insieme di rapporti sociali, e come tale può assumere dimensioni, valenze, connotazioni e funzioni assai diverse in contesti relazionali differenti. Così come, per altri versi, appare restrittiva una riflessione contenuta nei limiti (che pure nel decennio passato sono stati fecondi) imposti dalla categoria "dualismo strutturale". Non soltanto - come ha osservato criticamente M. Gorgoni già più d'un decennio fa - (Gorgoni, 1977) perchè i diversi tipi di agricoltura operano nel quadro d'un unico mercato (per quanto variamente segmentato) del lavoro e dei prodotti; ma perchè le tendenze di cui s'è parlato nei paragrafi precedenti rappresentano un momento, seppure importante, di modificazioni più vaste: nel giro di meno di trent'anni (per ciò che riguarda l'Italia) si sono progressivamente attenuate ed infine praticamente abolite le peculiarità che permettevano di parlare in senso forte d'un mercato del lavoro agricolo; inoltre - circostanza di portata pratica e teorica forse ancora superiore - i cambiamenti intervenuti nell'articolazione territoriale e nelle dinamiche sociali ed economiche relative all'altro grande dualismo italiano, quello tra Nord e Sud, annoverano tra le novità - per le ragioni già viste - lo stabilirsi di rapporti diretti di dipendenza tra aree di agricoltura familiare delle due grandi circoscrizioni. Per ciò che attiene strettamente l'argomento di cui si sta parlando, ciò non può non avere effetti di lungo periodo sulla struttura, la composizione e le caratteristiche sociali delle fasce di agricoltori coinvolti da ambo le parti, e certa-

mente nei prossimi anni sarà interessante studiarne l'evoluzione, tenendo conto dei processi di portata - per così dire - sovrasettoriale che come s'è accennato vi sono connessi (riguardanti il tessuto produttivo e di servizi delle aree territoriali, la formazione e le caratteristiche del personale politico ed amministrativo locale e regionale, le forme di rappresentanza e d'associazione, le modalità delle relazioni collettive, i conflitti e così via).

Tenuto conto del quadro si qui delineato, conviene a questo punto aggiungere alle osservazioni sparse fatte sinora qualche considerazione più organica - anche se rapida - sulle tendenze che riguardano l'occupazione.

#### Caratteristiche e distribuzione della nuova occupazione agricola: una rapida panoramica

Le differenze tra Centro Nord e Mezzogiorno evidenziate a proposito della organizzazione produttiva appaiono ancor più marcate se si passa a considerare le trasformazioni che stanno interessando la struttura socio-professionale della occupazione agricola ed il loro significato in termini di profili sociali e di classe. Dati i limiti di spazio, mi limiterò a sottolineare rapidamente alcune tendenze e fenomeni in atto che appaiono particolarmente pertinenti con il filo sin qui svolto.

Nel Centro Nord - come si è accennato - la diminuzione degli addetti all'agricoltura e la razionalizzazione dei processi lavorativi sono state accompagnate dal



consolidamento di forme di agricoltura capitalistica o cooperativa e di agricolture familiari sempre più specializzate. Le eccezioni a queste linee di tendenza hanno riguardato soprattutto territori difficili e isolati di collina e montagna, caratterizzati o dal quasi totale spopolamento o dal persistere di agricolture contadine di sussistenza: negli ultimi anni, per altro, in alcuni di questi si è verificata una ripresa, favorita dalla complementarietà con nuove attività indotte alternativamente dal turismo invernale, da forme di agro-turismo, da incrementi degli allevamenti ovini transumanti o di attività forestali a volte connesse alla creazione di nuovi parchi, eccetera.

Senza dilungarmi ulteriormente sulle osservazioni già fatte relativamente all'intreccio tra processi di specializzazione produttiva, esigenze crescenti di professionalizzazione e comparsa di figure di tipo nuovo, più o meno stabilmente impiegate in un'unica azienda ma comunque accomunate dal non apparire più "fatalmente" destinate a lavorare in agricoltura, le tendenze che interessano maggiormente la struttura occupazionale nell'insieme delle aree settentrionali sembrano dunque riguardare soprattutto i possibili intrecci tra linee sempre più accentuate di specializzazione della agricoltura sia familiare sia capitalistica ed opportunità di consolidare forme di pluriattività sufficientemente professionalizzate e remunerative sia da parte dei membri delle famiglie agricole sia da parte della maggior quota di lavoratori dipendenti.

Per ciò che riguarda particolarmente questi ultimi, ciò è evidenziato dal costante assottigliarsi dei gruppi di braccianti agricoli occupati per un numero annuo di giornate superiore a 50 e inferiore a 180, a fronte del relativo consolidarsi del gruppo dei salariati fissi, stabilmente occupati, e del moltiplicarsi di figure estremamente eterogenee di lavoratori occasionali (con forte incidenza di donne, di giovani di provenienza non agricola, di anziani pensionati), la cui occupazione nel settore è assai di frequente inferiore alle 50 giornate annue e la cui sindacalizzazione - in contrasto con la tradizione che vedeva nei braccianti la categoria più sindacalizzata in Italia - è praticamente insistente.

Nel Mezzogiorno - soprattutto come eredità degli indirizzi prevalsi nella politica agraria italiana dagli anni venti al termine degli anni '50 (ivi compresi i provvedimenti di riforma agraria) - è invece diffuso uno strato particolarmente instabile di lavoratori autonomi (conduttori e coadiuvanti familiari). (19) Sebbene tale strato sia risultato il protagonista relativamente più numeroso dell'esodo agricolo del ventennio 1960-1979, il fatto che ancora negli anni 80 la diminuzione degli addetti agricoli italiani appaia prevalentemente determinata dal calo dei lavoratori autonomi può essere in larga misura letto come proseguimento della lunga crisi della "contadinizzazione debole" del Mezzogiorno.

Accanto a questo strato di "contadini deboli", alla presenza di forme di agricoltura capitalistica (non soltanto speculativa: nel Mezzogiorno sono infatti localizzate diverse tra le più moderne ed interessanti imprese

capitalistiche italiane), ed allo sviluppo relativamente sporadico - e per lo più concentrato in alcune aree di pianura irrigua - di un'agricoltura familiare più dinamica (cioè in diversa misura al servizio di tutte queste tipologie agricole) è sopravvissuto - declinando in misura più ridotta sia rispetto ai contadini locali sia rispetto al lavoro salariato settentrionale, e con notevoli trasformazioni della sua fisionomia socio-demografica - un vasto strato di braccianti agricoli, nella quasi totalità persistentemente sottoccupato. Esso raccoglie ormai più dell'80% dei braccianti censiti complessivamente in Italia, e tale percentuale diventa ancora più impressionante qualora si considerino soltanto i sottoccupati che lavorano meno di 100 giornate all'anno (Pugliese 1983).

Come si può vedere dalla tavola 10, ancora nel 1987 i braccianti sottoccupati costituivano in Italia un quarto degli attivi in agricoltura intesi in senso lato (cioè includendo anche le stime dei lavoratori sommersi o occasionali). Poichè, a differenza di tutte le altre categorie occupazionali, i braccianti agricoli sottoccupati possono considerarsi presenti quasi esclusivamente nel Mezzogiorno e il loro decremento risulta più contenuto, non sembra difficile stimare che in tale area essi costituiscano da un terzo a metà degli attivi e soprattutto rappresentino una quota destinata a crescere di peso relativo. Si potrebbe obiettare che quest'ultima considerazione sembra valere altrettanto per i lavoratori autono-

mi sottoccupati, la cui quota risulta anzi ancora più stabile: questi ultimi però sono meno concentrati al Sud, dunque almeno in parte presumibilmente temporanei, in quanto potenzialmente soggetti a cambiamenti di varia natura, ad esempio per lo sviluppo di nuove forme di pluriattività in alcune aree forti.

Tab.10: Struttura occupazionale agricola nel 1987 per categorie di lavoro autonomo e dipendente, regolare e irregolare, (variazioni % 80/87).

AGRICOLTURA	1987 Valori assoluti in migliaia	Variazione % 80/87
Lavoratori dipendenti		
totale	914	- 20.6
regolari	112	- 51.1
sottoccupati	634	- 18.2
occasionali	107	- 27.7
stranieri non residenti	61	+ 56.4
Lavoratori autonomi		
totale	1590	- 29.0
regolari	787	- 29.0
sottoccupati	386	- 0.8
occasionali	417	- 43.7
Totale esclusi i doppi lavori	2504	- 27.0
Secondi lavori agricoli autonomi da parte di altri lavoratori	3978	- 0.7

FONTE: ISTAT conti economici nazionali, indagine sulle unità di lavoro e sulle posizioni lavorative diretta dalla prof. Giovanna Pedullà.

Ritorniamo ai braccianti meridionali. Si è già accennato ai rilevanti mutamenti qualitativi che ne hanno modificato il profilo sociale (più ampiamente vedi: Mingione, Mottura, 1989; Pugliese, 1983). Per più di un trentennio si è trattato in prevalenza di lavoratori maschi adulti, fortemente sindacalizzati, che combinavano un numero ridotto di giornate di lavoro dipendente in agricoltura con la coltivazione di piccoli appezzamenti di terra raramente di loro proprietà, lavori nell'edilizia e/o lavori nei lavori pubblici, un sussidio di disoccupazione più elevato di quello normale, rimesse di parenti emigrati e, nei casi più "protetti", altri tipi di pensioni e sussidi a favore della famiglia.

Oggi questo gruppo si presenta molto più disomogeneo, innanzi tutto in termini sessuali e demografici. Analogamente a ciò che si è visto per il Nord, comprende una quota maggioritaria di donne e di giovani, ma l'analogia si ferma qui. Infatti nelle aree settentrionali, se si escludono gli studenti impegnati nei periodi della raccolta della frutta, si tratta soprattutto di figure per così dire "trasversali" rispetto ai diversi rami di attività (con presenze alterne soprattutto nel terziario legato al turismo, nei servizi, in agricoltura, nella trasformazione alimentare), ma che possono essere considerate, complessivamente, lavoro salariato a tempo pieno oppure volontariamente a tempo parziale, seppure in ambedue i casi sottoremunerato rispetto ai livelli salariali medi dei corrispondenti occupati stabili. Nel Mezzogiorno, la condizione che a prima vista potrebbe apparire

omologa è in realtà profondamente diversa anche sotto il profilo soggettivo e della continuità: la maggioranza - quella femminile in particolare - entra ed esce dalla condizione di sottoccupazione bracciantile avendo come alternativa la pura disoccupazione o la condizione di casalinga a tempo pieno, e si trova per di più in competizione con la quota crescente - soprattutto in agricoltura, nel Mezzogiorno - degli immigrati dai paesi del terzo mondo. L'analogia con il Nord ritorna invece nel fatto che l'eterogeneità si riflette anche sulle modalità dei rapporti con il lavoro: trattandosi di figure "in transito", in genere appaiono poco interessate alla specificità dei processi lavorativi agricoli e poco propense ad investire in termini di impegno politico o sindacale.

A questa rapida rassegna sull'occupazione specificamente agricola - per completare il quadro - occorrerebbe a questo punto aggiungere qualche dato o notizia relativa ai profili sociali, professionali ed occupazionali almeno di quegli addetti alle attività di trasformazione dei quali si sono nei paragrafi precedenti registrate le pure e semplici variazioni quantitative.

Sembra in effetti chiaro - e su ciò conviene insistere - che nessuna analisi dell'occupazione agricola (per non dire: nessuna semplice stima dei reali livelli occupazionali in tale settore) può oggi aspirare ad un grado ragionevole di attendibilità sia pur soltanto descrittiva, se non ha alle spalle anche una sufficiente conoscenza dei processi che parallelamente stanno interessando - nelle diverse aree - l'intero ciclo della produzione agro

alimentare (ivi compresi, come si accennava nell'introduzione, i servizi, l'amministrazione, la distribuzione eccetera).

Purtroppo, come sa chiunque si sia accostato all'argomento - si tratta allo stato attuale d'un terreno di ricerca assai poco frequentato con esiti di qualche rilievo: comunque, a mia conoscenza, certamente pochissimo studiato dal punto di vista del lavoro e dell'occupazione.

Conclusioni in forma di appendice: alcune possibili forme di "industrializzazione" dell'agricoltura familiare.

Ho accennato in un precedente paragrafo come della nozione kautskiana di "industrializzazione" dell'agricoltura - i cui sviluppi secondo quell'autore già facevano apparire superata la discussione su grande e piccola azienda, spostando l'asse delle problematiche connesse alla "questione agraria" - siano state successivamente proposte diverse interpretazioni.

Non è questa la sede per una rassegna al riguardo. Ai fini immediati sembra sufficiente constatare che nella maggior parte dei casi esse presentano per lo meno un punto in comune: la previsione della inevitabile scomparsa dei "contadini" di qualsiasi tipo, in quanto non in grado di adeguarsi alla superiore razionalità dell'impresa capitalistica. (20)

Le tendenze e le realtà esaminate nelle pagine precedenti sembrano invece rendere plausibile una ricerca volta ad esplorare le possibilità di applicare quel

concetto nell'analisi di agricolture familiari coinvolte come coprotagoniste in processi di specializzazione produttiva e di conseguente scomposizione del settore in comparti sempre più differenziati.

Ho dunque pensato opportuno dedicare questa breve appendice conclusiva all'esposizione di alcuni spunti già emersi e discussi al riguardo nel citato seminario internazionale di sociologia dell'agricoltura (Bologna, giugno 1988). (21)

Due osservazioni in particolare hanno costituito, in quell'occasione, il punto di partenza per il dibattito su quel tema: che i suddetti fenomeni di specializzazione costituiscono - non soltanto in termini economici - la premessa necessaria dei processi di integrazione verticale ormai in atto in tutti i sistemi industrializzati, a diversi stadi di avanzamento; e che in molti casi la partecipazione dell'AF a questi processi sembra aver favorito lo sviluppo di organizzazioni cooperative in forme sia note e sperimentate (dunque giuridicamente regolamentate), sia del tutto nuove e caratterizzate al momento da ampi margini di informalità e volontarismo (una di queste - che sembra andare diffondendosi nell'Europa occidentale - è la cosiddetta "agricoltura di gruppo", praticata da agricoltori proprietari, operanti nel medesimo territorio, che decidono di condurre le proprie aziende come un'impresa unica, nell'intento di realizzare economie di scala o attività produttive altrimenti impraticabili dai singoli sotto il profilo tecnico o economico).

In generale, dunque, le tendenze all'incremento



delle iniziative cooperative - nell'AF ed in questa fase evolutiva dei sistemi agro-alimentari nazionali dei paesi industrializzati - non sembrano riguardare direttamente le attività produttive agricole in senso stretto. Come s'è visto nel caso italiano, si tratta piuttosto di un processo di consolidamento e/o accrescimento della presenza e del peso del settore cooperativo rispetto ai problemi cruciali della commercializzazione e della trasformazione dei prodotti delle aziende agricole (che rimangono familiari) dei soci, nonché - va aggiunto - del loro approvvigionamento di mezzi di produzione e di servizi.

Si moltiplicano così iniziative (sorte ex novo o risultanti da operazioni di riorganizzazione, svecchiamento tecnologico, concentrazione, di attività preesistenti) quali, ad esempio: cantine sociali che vinificano e spesso commercializzano con marchio proprio le uve dei soci; stalle sociali; latterie e caseifici sociali; imprese cooperative per la trasformazione di frutta o di ortaggi; magazzini frigoriferi cooperativi che riforniscono regolarmente catene di supermercati o di fast food (privati o anch'essi cooperativi).

Accanto a quelle si sviluppano iniziative cooperative l'acquisto di mezzi di produzione d'origine industriale, ma anche - soprattutto in aree nelle quali predomina l'AF "ricca" - per la produzione degli stessi (mangimifici, officine metalmeccaniche, piccole/medie industrie chimiche); si moltiplicano, infine, quelle per la prestazione di servizi alle imprese e generali (noleggio macchine con operatore, trasporti frigoriferi e non, eccetera).

Si noti, di là dal discorso sulla cooperazione, come lo svilupparsi e l'articolarsi d'un tessuto produttivo e di servizi di questo tipo costituisca a livello territoriale - come ho già accennato - una delle condizioni ambientali favorevoli al rafforzarsi dell'AF. In questo senso non è trascurabile, tra l'altro, la circostanza già rilevata che esso facilita lo stabilizzarsi di situazioni di part time pienamente compatibili con lo sviluppo di aziende familiari specializzate produttrici di merci e non semplicemente riproduttrici di forza lavoro.

Anche in queste condizioni, che sotto molti aspetti possiamo considerare ottimali, il grado di effettivo soddisfacimento dell'aspirazione degli agricoltori appartenenti all'AF a partecipare in veste di co-protagonisti ai processi di integrazione verticale sembra però variare anche sensibilmente; ciò, in primo luogo, sembra dover essere posto in relazione al comparto specifico al quale l'azienda appartiene in virtù del tipo di specializzazione prescelto.

Un'enfasi particolarmente marcata sull'opportunità di prestare attenzione ai prodotti caratteristici delle agricolture di cui si vogliono comprendere le peculiarità economiche, organizzative e sociologiche si può trovare in Hirschman (1971).

Accettando tale suggerimento ed applicandolo nel filo del discorso condotto sin qui, sembra possibile intravedere almeno due significati concreti che il termine "industrializzazione dell'agricoltura" potrebbe assumere nelle aree di AF di paesi industrializzati.

Il primo caso è quello di aree nelle quali prevalga un'AF specializzata, o in marcia decisa verso la specializzazione, il cui prodotto finale, per essere trasformato, non implichi il ricorso a competenze professionali e saperi tecnici non disponibili localmente o comunque estranei alla cultura materiale dei suoi produttori oppure investimenti tecnologici di scala decisamente superiore a qualsiasi possibilità locale. Come esempi di prodotti di questo tipo possono essere citati l'uva, la frutta, il latte, la carne suina, l'oliva, ed altri.

In casi simili maggiori appariranno le possibilità che i processi di integrazione verticale, presentandosi almeno in parte considerevole come sviluppo di iniziative cooperative tra gli agricoltori stessi (o di iniziative da parte di imprenditori locali) e stimolando la diffusione nel territorio di iniziative collaterali di servizio quali quelle cui si è accennato sopra, imprimano al tessuto produttivo locale i lineamenti (per rubare un termine agli economisti industriali) d'un vero e proprio distretto agro-alimentare-industriale, con effetti anche sulla capacità di accedere al mercato nazionale ed internazionale senza intermediazioni. (22)

Rimane ovviamente aperto il problema - per altro in discussione anche tra gli economisti - di quali altre condizioni concorrano a far sì che in alcune aree il processo di industrializzazione assuma tali caratteristiche, ed in altre (apparentemente dotate dei medesimi requisiti) non le assuma. Nel quadro della nostra discussione, tale problema sembra rinviare alla necessità di

ulteriori approfondimenti della ricerca empirica sull'AF: in particolare, per tornare a citarne alcuni, sui temi dell'organizzazione del lavoro, delle caratteristiche tecnologiche, delle modalità secondo le quali si rapportano al mercato; ma anche sui modelli associativi, sui processi formativi, sugli aspetti fondiari, eccetera. (23)

Il secondo caso prospettabile sembra essere quello in cui i processi di specializzazione dell'AF abbiano privilegiato prodotti la cui trasformazione richieda invece l'impiego di saperi e tecnologie complesse e forti investimenti iniziali (un esempio può essere la barbabietola da zucchero, un altro la soia).

In questi casi i processi di industrializzazione appariranno quasi inevitabilmente frutto di interventi esterni sia rispetto all'AF ed all'agricoltura in generale, sia rispetto all'area stessa. E' vero che sono stati segnalati - in casi di questo genere - esempi di "ricaduta" a livello locale interpretabili come fenomeni di imitazione provocata dal buon esito economico del primo intervento esterno: ma si tratterà pur sempre di stabilimenti tecnologicamente complessi e di dimensioni relativamente grandi (a volte assai grandi: si pensi ad esempio agli zuccherifici), sorti per iniziativa di imprenditori non agricoli (oppure ex agricoli, ma già consolidatisi nel settore commerciale, su dimensioni nazionali e/o internazionali). In ogni caso, poi, gli agricoltori produttori della materia prima, di qualsiasi tipo siano, risulteranno estromessi dalla fase di commercializzazio-

ne del prodotto trasformato.

Si può infine osservare che di questo secondo tipo si possono presentare almeno due varianti generali, a seconda che lo stabilimento o gli stabilimenti in questione siano o non localizzati nell'area di insediamento delle aziende che producono la materia prima.

Senza dilungarmi (e richiamando anche in questo caso alla necessità - per quanto ci riguarda - di approfondimenti empirici sull'AF), una conseguenza ovvia di ciò è che le "ricadute" in agricoltura potranno consistere o nel puro e semplice accentuarsi di forme di dipendenza degli agricoltori, eventualmente in parte compensato da prestazioni di assistenza tecnica ed informazioni ad opera dell'industria interessata; oppure nel generarsi - parallelamente a ciò - d'una domanda aggiuntiva di forza lavoro (soprattutto stagionale) nell'area interessata. Si noti però che - come nota ad es. Pezzini (1986) - il tipo di lavoro svolto in questo genere di stabilimenti, pur avendo esso indubbi riflessi sia come integrazione dei redditi di origine agricola sia come possibilità d'un part time per così dire "fisiologico", non apre alcuna prospettiva per ciò che riguarda la formazione e la diffusione di professionalità specifiche nell'area interessata: circostanza che - come s'è detto - rappresenta invece una delle precondizioni messe in luce come necessarie per lo sviluppo d'un distretto industriale (si veda ad es. Capecchi, 1978).

Una considerazione a parte meriterebbe - infine - il fenomeno diffuso dei rapporti di committenza di determina-

ti prodotti (ad esempio prodotti di serra, pollame già eviscerato, ecc.) stabiliti da imprese commerciali, dotate di marchio, con aziende familiari produttrici.

Sembrerebbe opportuno comprendere anche questo ultimo fenomeno fra quelli cui è applicabile la categoria "industrializzazione dell'agricoltura", per le forti analogie che esso presenta (in termini di condizioni contrattuali, di ritmi di lavoro, di nocività ambientale, ed altri) con le forme più tradizionali di lavoro a domicilio.

## NOTE

- (1) Nelle pagine seguenti si useranno le seguenti abbreviazioni: AC (agricoltura contadina); AF (agricoltura familiare); AK (agricoltura capitalistica); K (capitalismo).
- (2) Di questa ipotesi è solo apparentemente una variante la tesi espressa da De Janvry (1980), in polemica soprattutto con Servolin ed altri (definiti dall'autore "neopopulisti"). Schematizzando, a suo avviso l'AC sopravviverebbe soltanto là dove una classe dominante (capitalistica e/o imperialistica) ritenga opportuna la riproduzione o addirittura la produzione ex novo di uno strato sociale di "pseudo-produttori" che funzioni per così dire come ammortizzatore delle tensioni tra le due "classi fondamentali". Un'interpretazione analoga sembra esprimersi nel concetto di "massa marginale" introdotto - a parziale correzione o integrazione della analisi marxiana sulla sovrappopolazione relativa - da José Nun ed altri autori latino-americani negli anni '60 e '70.
- (3) Sono consapevole che la ricerca storiografica sulla cosiddetta proto industrializzazione, soprattutto in Europa, e quella più recente sulla pluriattività contadina, hanno prodotto risultati che possono complicare questo quadro. Qualche suggerimento in proposito si può forse trovare nelle conclusioni dell'articolo.
- (4) Non credo di dover argomentare qui il presupposto di tale distinzione: cioè che il modo capitalistico di produzione si sia concretato storicamente in modi molteplici di organizzare la produzione stessa. Modi la cui "razionalità" a sua volta varia - nel tempo e nello spazio - in funzione di molteplici fattori, semplici e complessi; per ciò che riguarda l'agricoltura, la ricerca ne ha messo in luce alcuni: tipo di prodotto prevalente (Hirschman 1971), caratteristiche delle aree territoriali (Rossi Doria, 1952), influenze culturali (O. Lewis, 1951; R. Redfield, 1956; I.A. Spaulding, 1959), forme di organizzazione

politica e/d sindacale (R. Stavenhagen, 1969; M. Gutelman, 1971; E.R. Wolf, 1969; E. Moyano Estrada, 1984 e 1989; G. Motturà, 1989).

- (5) Misure del primo tipo sono previste da tempo dalla regolamentazione CEE relativa alla politica delle strutture agricole. Un esempio noto del secondo tipo è invece l'intervento pubblico attivato in Svizzera per evitare lo spopolamento e la cessazione di attività d'allevamento in montagna.
- (6) Risulta invece evidente che in questa luce il part time non connota necessariamente l'appartenenza d'una azienda all'AC o alla AF. In particolare, sembra ormai assodato che esso non ha alcuna connessione univoca con condizioni di crisi delle aziende. Sull'argomento si vedano ad es.: Barberis (1979b), Brusco (1980), Pieroni (1983), Mingione e Mingione (1989).
- (7) Nelle aree in cui tale tendenza appare ancora sulla via del consolidamento, il grado ed i ritmi di esso risultano, come si vedrà dall'esempio italiano, positivamente correlati alla presenza di giovani in posizione decisionale o comunque alla certezza di una successione nel ruolo di conduttore. (Mottura e Cossentino, 1985).
- (8) I dati ai quali ci si riferirà nei paragrafi seguenti sono il frutto di elaborazioni compiute su fonti ufficiali (Istituto Nazionale di Statistica - ISTAT - ed Istituto Nazionale di Economia Agraria - INEA). Le elaborazioni sono state effettuate presso il Centro di Calcolo della Facoltà di Economia di Modena. Considerando che i dati disponibili per gli anni successivi (comunque per lo più limitati al primo quinquennio degli anni '80) si presentano meno completi ed ancora soggetti a correzioni, e per di più non sembrano mostrare sostanziali modificazioni delle tendenze già affermatesi, si è preferito - al fine di tracciare un quadro di tali tendenze - riferirsi quasi esclusivamente al decennio 1971-81; per molti versi decisivo, e sul quale si dispone di una documentazione ormai definitiva. Per ciò che riguarda invece una riflessione più



approfondita sulle tematiche toccate in questi paragrafi iniziali, rimando alle relazioni tenute rispettivamente da Harriet Friedmann e dal sottoscritto al seminario "Ancora die Agrarfrage - New Political Economy of Ariculture: Structural Processes, Social Trends and Organization", svoltosi a Bologna il 25 giugno 1988, in concomitanza con il congresso mondiale di Sociologia Rurale.

- (9) Non dissimile è il discorso sugli scambi con l'estero: le importazioni e, sia pure in misura minore, le esportazioni agro-alimentari sono in assoluto di grande rilievo (l'Italia occupa il sesto posto mondiale fra i paesi importatori e il dodicesimo tra i paesi esportatori di beni agro-alimentari), ma in continuo calo sul complesso degli scambi.
- (10) Ad esempi di questo tipo s'è già avuto occasione di riferirsi in passato; si veda ad es: Mottura e Pugliese, 1980.
- (11) Per quanto possa apparire evidente, conviene forse sottolineare, per evitare confusioni, che forme di cooperazione compaiono sia tra le "attività connesse all'agricoltura", sia tra le "industrie alimentari propriamente dette". Delle prime fanno parte le iniziative cooperative i cui soci sono gli agricoltori che producono le materie prime che vengono trasformate; delle seconde, le imprese industriali a statuto cooperativo la cui forza lavoro è rappresentata dai soci e da lavoratori salariati.
- (12) Si tratta in realtà non di due, bensì di tre aree distinte, considerando che sotto il termine Isole si comprendono almeno due situazioni agricole assai diverse (Sicilia e Sardegna), sebbene accomunate dall'essere ambedue produttrici di "prodotti mediterranei".
- (13) E' forse utile ricordare che tale circoscrizione comprende la regione Emilia-Romagna, dove la cooperazione è presente in tutti i settori ed ha radici nella tradizione socialista, e la regione Veneto, dov'è invece presente una tradizione di cooperazione contadina storicamente legata al populismo cattolico.

In tutta l'area padana è poi presente anche un filone cooperativo di origine liberale borghese ottocentesca che ha storicamente interessato soprattutto fasce di media impresa agricola capitalistica e di contadini agiati.

- (14) Un aspetto non secondario di tale rapporto squilibrato può essere ravvisato nel fatto che quote molto rilevanti delle produzioni agricole meridionali vengano trasformate, commercializzate o esportate da imprese localizzate nelle regioni del Nord, mentre non si verifica l'inverso. Si tratta d'altra parte d'un fenomeno assai più vasto: un esempio ne è il fatto che l'intera produzione siciliana di pompelmi viene commercializzata dagli israeliani.
- (15) Questa circostanza non appare necessariamente ed univocamente connessa ad una parallela riduzione dei livelli di autosufficienza alimentare. Ricerche recenti sulle strategie familiari in aziende fortemente coinvolte in processi avanzati di specializzazione produttiva sembrano in proposito mettere in luce percorsi più complessi, che vanno d una fase contadina iniziale (nella quale tale autosufficienza costituisce uno degli obiettivi che condizionano le scelte produttive) attraverso una fase intermedia (nel corso della quale all'opzione per una crescente specializzazione sembra accompagnarsi l'assunzione di modelli nuovi di consumi anche alimentari), per giungere infine ad una riscoperta - per così dire - di versioni modificate dei modelli tradizionali, con un recupero in azienda di capacità produttive "interstiziali" che non sembrano incidere in alcun modo sui tempi e sull'organizzazione del lavoro relativi alla produzione specializzata per il mercato. In proposito, nel corso d'una ricerca non ancora terminata sulle strategie familiari messe in atto da un campione di 450 aziende produttrici specializzate di latte in un'area collinare appenninica, ho ad esempio avuto modo di registrare un'alta frequenza di situazioni nelle quali il nucleo produttore risulta autosufficiente, rispetto ai consumi alimentari, per quote che superano il 50 per cento del fabbisogno annuo, con punte che si avvicinano al 70 per cento. Oltre ciò che s'è detto sulla non interferenza con i programmi produttivi dell'azienda, è forse interessano

te - sotto il profilo culturale - rilevare che nella maggioranza dei casi la convenienza economica non è enumerata dagli interessati tra le ragioni principali del fenomeno. Va infine sottolineato che sotto questo aspetto non compaiono differenze di rilievo - a parità di specializzazione - tra full timers e part timers, mentre una rilevazione parallela in un'area centro-meridionale sembrerebbe suggerire una maggiore e più persistente penetrazione di modelli esterni anche per ciò che riguarda le abitudini alimentari, e dunque un minor grado di autosufficienza.

(16) Può sembrare paradossale, in proposito, che in Italia l'utilizzazione più frequente e di gran lunga più cospicua di fondi erogati dalla Sezione Affari Sociali della CEE sia - com'è noto - fatta dalle regioni più ricche del Centro-Nord (ad esempio l'Emilia-Romagna), mentre il ricorso a quella fonte di finanziamenti appare sporadico e di poco rilievo da parte delle regioni meridionali. Così come - per altro verso - non è peregrino osservare che il finanziamento comunitario all'agricoltura ha ormai assunto nelle aree più "ricche" (pur con le contraddizioni ed i conflitti che vi sono connessi) il ruolo d'un elemento - per così dire - fisiologico, o di "diritto", mentre questo non sembra ancora essersi verificato appieno nel Mezzogiorno, dove - pur volendo prescindere dalla più elevata frequenza di frodi camorristiche o mafiose perpetrate in proposito, che però non soltanto prescindono ovviamente da qualsiasi logica di sviluppo o anche di ristrutturazione agricola, ma ostacolano la messa in funzione di meccanismi in tal senso - sembra ancora prevalere anche in questa materia la cultura della "calamità" e della "provvidenza". Che dalla constatazione di queste realtà (e dai silenzi su altre) vengano di frequente tratte conclusioni razzistiche più o meno grossolane o raffinate, non può costituire un motivo per negarne il valore sintomatico e la rilevanza rispetto ai processi di cui ci stiamo occupando.

(17) E' già stato notato da alcuni ricercatori (si veda ad esempio il contributo di E. Giovannetti in questo stesso numero di Inchiesta) che l'attività ammini-

strativa appare come uno dei principali meccanismi di redistribuzione del reddito a livello locale nelle aree studiate come "distretti industriali"; molte di queste - in Italia - coincidono o sono immediatamente contigue a quelle di più marcato sviluppo dell'agricoltura familiare e delle forme cooperative che vi sono connesse. Su questo si tornerà nel paragrafo conclusivo (in proposito si veda anche: Mottura, 1987 b).

- (18) In questo senso, almeno facendo riferimento al modello relazionale condiviso, sembra non potersi parlare di una cultura della mediazione, nel senso specifico del termine. E' forse interessante notare qui che alla medesima conclusione sono giunti al termine d'una ricerca sui rapporti tra generazioni in aziende familiari di un'area - appunto - di agricoltura ricca (in questo caso, l'interesse condiviso era rappresentato - anche nei casi di più evidente conflitto intergenerazionale - dalla continuità dell'azienda) (Mottura e Cossentino, 1985; Mottura, 1988 a). In generale tutto ciò permette probabilmente di comprendere anche perchè l'unico attore sociale il cui ruolo conservi in quel quadro marcati aspetti di "ambiguità" sembri essere il sindacato, portatore d'una logica contrattuale che inevitabilmente travalica i limiti del sistema locale sia nelle relazioni interne che in quelle verso l'esterno.
- (19) Su quei processi di "contadinizzazione" si veda ad es. il mio saggio nel volume 23° della Storia della Società Italiana, Teti Editore, Milano 1989 (Mottura, 1989).
- (20) Delle cause specifiche che generano tale esito si hanno analisi differenti da parte dei marxisti (che pongono l'accento sui processi di proletarizzazione) e di autori appartenenti al filone populista (che insistono piuttosto sullo "scambio ineguale" tra prodotti agricoli e industriali, oppure sulle "intermediazioni parassitarie"). Ma il punto di vista è stato condiviso anche da autori non socialisti: si ricordi ad esempio l'interesse di Max Weber per i contadini, considerati alla stregua di preziosi "reperti archeologici". Si potrebbe osservare

che Marx, nel suo interesse prioritario per l'industria come creatura esclusiva del capitalismo, sembra essere andato oltre quest'impostazione, almeno nella misura in cui essa presuppone un'immagine dell'agricoltura come "mondo" soltanto parzialmente penetrato da quella forma di produzione. In una nota del primo libro del Capitale, ad esempio, egli afferma che "il fittavolo capitalista è a tutti gli effetti un industriale". D'altra parte, come ha osservato H. Newby, egli elabora il suo modello sull'esperienza d'un paese - l'Inghilterra - nel quale l'AC era stata "abolita" prima dell'avvio dei processi d'industrializzazione.

- (21) Elementi utili su questa tematica, dal punto di vista economico, possono trovarsi anche in: F. Lauret (1983); G. Fabiani (1988); P. Bertolini (1989); E. Giovannetti (1989).
- (22) Il termine "distretto industriale" designa com'è noto la localizzazione particolarmente addensata di piccole-medie imprese - produttrici di un unico tipo o gamma di merci e capaci di accedere direttamente al mercato nazionale e internazionale - in un'area territoriale relativamente circoscritta, nella quale le conoscenze e le professionalità necessarie per produrre quella merce risultino adeguatamente diffuse. Un'implicazione importante di questa categoria analitica sembra essere il superamento della contrapposizione tra assertori della superiorità della grande industria e partigiani del "piccolo è bello". Il confronto tra grande e piccola industria del medesimo settore, infatti, apparirebbe privo di interesse, dato che l'esito sarebbe scontato. Diverso è confrontare una grande industria ad un distretto industriale del medesimo settore. Si evidenzierà così che si tratta di due forme differenti di organizzazione della produzione, le cui caratteristiche rispettive potranno renderle più forti e più vulnerabili in condizioni e fasi differenti. In proposito si veda: A. Becattini (1987); S. Brusco (1981).
- (23) Importante, alla luce delle esperienze già fatte, appare poi anche per i sociologi mantenere un'adeguata attenzione agli sviluppi ed ai risultati delle

ricerche storiografiche ed antropologiche su tematiche quali la pluriattività rurale, la protoindustrializzazione, l'evoluzione delle modalità di relazioni collettive nelle campagne ed i relativi processi di istituzionalizzazione/de-istituzionalizzazione. Una dimostrazione della fecondità d'una discussione interdisciplinare su queste tematiche si è avuta al seminario su "Pluriattività rurale e piccola produzione di merci tra origini e maturità dello sviluppo industriale", organizzato da Giovanna Procacci e dal sottoscritto presso il Dipartimento di Economia Politica di Modena, con la partecipazione di storici, sociologi ed economisti (10-11, V, 1988).

## BIBLIOGRAFIA

- A. Bagnasco, Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano, Il Mulino, Bologna 1977.
- C. Barberis, La Riforma fondiaria: tren'anni dopo, Angeli, Milano 1979 a  
Famiglie senza giovani e doppio lavoro in agricoltura, Angeli, Milano 1979 b  
Per una sociologia del turismo, Angeli, Milano 1979 c  
"Le due agricolture: teorie e problemi", Sociologia Urbana e Rurale, n. 18, 1985
- G. Becattini (a cura di), Mercato e forze locali: il distretto industriale, il Mulino, Bologna 1987
- H. Bernstein, "Notes on Capital and Paesantry", Review of African Political Economy, 10, 1977.  
"African Paesantries: a Theoretical Framework", Journal of Paesant Studies, 6, 1979  
"Is there a concept of Petty Commodity Production Generic to Capitalism?", comunicazione presentata al XIII° Congresso Europeo di Sociologia Rurale, Braga 1986.
- P. Bertolini, "Produzioni DOC e difesa delle economie locali: il caso del parmigiano reggiano", La Questione Agraria, 30, 1988
- N. Boccella, Il Mezzogiorno sussidiato, Angeli, Milano 1982
- A. Bonanno, Agricoltura e sviluppo dualistico, Angeli, Milano 1984
- S. Brusco, Agricoltura ricca e classi sociali, Feltrinelli, Milano, 1980  
"Il modello Emilia: decentramento produttivo e integrazione sociale", Problemi del Socialismo, 1981
- AV. Cajanov, The Theory of Peasant Economy, a cura di B. Kerblay, R.F. Smith e D. Thorner, Homewood, Illinois 1966  
L'economia di lavoro, a cura di F. Sperotto, Angeli, Milano 1988.

- P. Calza Bini, Economia periferica e classi sociali, Liguori, Napoli 1976.
- V. Capecchi, ed altri, La piccola impresa nell'economia italiana, De Donato, Bari 1978
- R. Catanzaro, L'imprenditore assistito, il Mulino, Bologna 1979
- A. De Janvry, "Ideologia neo populista e differenziazione sociale in agricoltura", Agricoltura e Società, I, 1980
- F. Fabiani, ed altri, "Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali", La Questione Agraria, 30, 1988
- R. Fanfani, Le società in agricoltura. Indagine sulle società per azioni agricole in provincia di Modena, datt. non pubblicato, Modena 1985.  
 "Le trasformazioni dell'agricoltura emiliano-romagnola e la domanda di ricerca", Ricerca in Agricoltura, Bologna, 1986.  
Il contoterzismo in agricoltura. Caratteristiche generali e aziendali in alcune province della valle padana, datt. n.p. Modena 1989
- H. Friedmann, "Household Production and the National Economy: Concepts for the Analysis of Agrarian Formations", Journal of Peasants Studies, vol. II, 2, 1980.
- B. Galeski, Sociologia del compensinado, Peninsula, Barcelona 1977
- A. Gamiz, "Agricultura familiar y dependencia en la producción bajo contrato", Agricultura y Sociedad, 1, 1976.
- C. Gerry, "Pétite Production marchande ou salariat déguisé? Quelques réflexions", Revue Tiers Monde, 21, 1980.
- P. Gibson M. Neocosmos, "Some Problems in the Political Economy of "African Socialism", in M. Bernstein e B.K. Campbell, Contradictions of Accumulation in Africa. Studies in Economy and State, Beverly Hills 1985.



- E. Giovannetti, "Difesa dei sistemi regionali ed evoluzione delle forme concorrenti o rendita di monopolio? I prodotti a denominazione d'origine controllata", La Questione Agraria, 30, 1988
- M. Gorgoni, "Sviluppo economico, progresso tecnologico e dualismo in agricoltura", Rivista di Economia Agraria, 2, 1977
- GROC (Gruppo Ricerche Operative sulla Cooperazione), Il sistema delle interdipendenze. Analisi organizzat. delle forme associative e cooperative operanti in agricoltura e nel sistema agro industriale in E.R., FAC. SC. POL., Bologna, 1986
- M. Gutelman, Reforme et mystification agraires en Amerique Latine. Le cas du Mexique, Librairie F. Maspero, Paris, 1971
- A.O. Hirschman, Felicità privata e felicità pubblica, Il Mulino, Bologna 1971
- Ievoli, "Economie di dimensione e strutture di mercato nell'industria alimentare", La Quest Agr, 23, 1987
- K. Kautsky, La questione agraria, Feltr., Milano 1959
- N. Köning, "Aziende agricole familiari e capitalismo industriale", La Quest Agr, 25, 1987
- F. Lauret, "Sur les études de filières agro-alimentaires", Economies et Sociétés, 5, 1983.
- LEGA delle Cooperative, Produzione agricola e impresa Cooperativa per il mercato agro alimentare, (Atti del Convegno su), Bologna, 1986
- H.G. Lehmann, Die Agrarfrage in der Theorie und Praxis der deutschen und internationalen Sozialdemokratie, J.C. Mohr, Tubingen 1970
- P. Leon, "Impresa cooperativa e impresa capitalistica", L'Impresa, 5, 1983
- O. Lewis, Life in a Mexican Village: Tepotzlan Restudied, Urbana Ill. 1951

- E. Moyano Estrada, Corporatismo y agricultura, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios, Madrid 1984  
Sindicalismo y politicas agrarias. Las organizaciones profesionales agrarias en Francia, Italia y Alemania, c.s., 1989
- G. Mottura, L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani della "restaurazione contrattuale" alla riforma agraria, in AA.VV., Storia della società italiana, vol. XXIII, Teti Editore, Milano 1989  
Il conflitto senza avventure. Quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane, Studi e ricerche del Dipartimento di Economia Politica, Modena 1987 a  
 "Trasformazione e modernizzazione dell'agricoltura in Emilia-Romagna", in L. Benedetti, M. La Rosa, A. Gandini (a cura di), Emilia Romagna: quale sviluppo?, 1987 b  
Indagine sui magazzini frigoriferi ad uso alimentare, FLAI-CGIL, Bologna 1987 c  
 "I bisogni di formazione nella zootecnia specializzata", in: G. Mottura, E. Pugliese, B. Veneziani, Agricoltura e sistemi locali di formazione, Marsilio ed. Padova 1988
- G. Mottura, E. Pugliese, "Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case", in F.H. Buttel e H. Newby (a cura di), The Rural Sociology of Advanced Society: Critical Perspectives, Montclair N.J. 1980
- G. Mottura, F. Cossentino, "Giovani e agricoltura: motivazioni e prospettive", in: S. Brusco e altri, Giovani e Agricoltura: quattro ricerche, Parma 1985.
- G. Mottura, R. Vecchiè, Da contadini a piccoli produttori. Lavoro e tecnologie in aziende zootecniche familiari, dattiloscritto non pubblicato, Modena 1988
- H. Nallet, L'agriculture aujourd'hui, Ministère de l'Agriculture, Paris 1986
- H. Newby, "Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura", Agricoltura e Società, 6, 1983

- Perez Touriño, "La cuestion agraria", in: M. Rodriguez Zuniga e R. Soria Gutierrez (a cura di), Lecturas sobre agricultura familiar, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid 1985
- M. Perez Yruela, E. Sevilla Guzman, "Para una definicion sociologica del compesionado", Agricultura y Sociedad, I, 1976  
 "Agricultura familiar y compesinado: discusion sobre su conceptualizacion en sociedades desarrolladas", in: M. Rodriguez Zuniga e M. Soria Gutierrez (a cura di), Lecturas sobre agricultura familiar, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid 1985.
- M. Pezzini, La struttura economico-produttiva della provincia di Ravenna, Nomisma, Bologna 1986.
- A. Picchi, (a cura di), Studio sulle condizioni per lo studio di attività turistiche in zone agricole di montagna, ISPES, Roma 1978
- O Pieroni, Agricoltura a tempo parziale, Il Mulino, Bologna 1983
- E. Pugliese, I braccianti agricoli in Italia. Tra mercato del lavoro e assistenza, Angeli, Milano 1983
- P. Rambaud, "La France rurale à partir du XIX<sup>e</sup> siècle finissant", Bollettino bibliografico del Centro Studi per la Storia comparata della Società Rurali in Età Contemporanea, Guida, Napoli 1987
- R. Redfield, Peasant Society and Culture: An Anthropological Approach to Civilization, Chicago Univ. Press, 1956
- M. Rossi Doria, Riforma agraria e azione meridionalista, Laterza, Bari 1952
- G. Sapelli, (a cura di), Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi, Einaudi, Torino 1981
- C. Servolin, "L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste", in L'Univers Politique del Paysans dans la France contemporaine, Armand Colin, Paris 1972

- E. Sevilla Guzman, La evolucion de compesinado en Espana, ed. Peninsula, Barcelona, 1979
- Theodor Shanin, The Ackward Class. Political Sociology of Peasantry in a Developing Society, Oxford Univ. Press, London 1972  
"The Nature and Logic of the Peasant Economy (I°)", The journal of Peasant Studies, 1, 1973  
"The Nature and Logic of the Peasant Economy (II°)", ibidem, 2, 1974
- I.A. Spaulding, "Change in Rural life and the Reintegration of a Social System", Rural Sociology, XXIV, 1959
- R. Stavenhagen, Les classes sociales dans les sociétés agraires, Ed. Anthropos, Paris 1969
- K. Tepicht, Marxisme et agriculture: le paysan polonais, Armand Colin, Paris 1973
- D. Thorner, "Une theorie populiste de l'économie paysanne: l'école de A.V. Chayavon", Annales, 6, 1966
- E.R. Wolf, Peasant Wars in the Twentieth Century, Harper and Row, New York 1969
- S. Zan, La cooperazione in Italia, De Donato, Bari 1981

## Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di mercato *debole* nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp. 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes", pp. xx.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25.
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45.
33. Margherita Russo [1988] "Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157.
34. Margherita Russo [1988] "The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28.
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimation of multivariate transfer functions", pp. 33.
36. Nerio Naldi [1988] "Keynes' concept of capital" pp. 40.
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?" pp. 30.
38. Giovanni Mottura [1988] "La 'persistenza' secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali" pp. 40.
39. Giovanni Mottura [1988] "L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani dalla 'restaurazione contrattuale' fascista alla riforma fondiaria" pp. 40.
40. Leonardo Paggi [1988] "Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta" pp. 120.
41. Annamaria Simonazzi [1988] "Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale" pp. 44.
42. Antonietta Bassetti [1989] "Analisi dell'andamento e della casualità della borsa valori" pp. 12.
43. Giovanna Procacci [1989] "State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1818): the moral and political content of social unrest" pp. 41.
44. Carlo Alberto Magni [1989] "Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining" pp. 56.